

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 89 (50.195)

Città del Vaticano

sabato 18 aprile 2026

Leone XIV si è congedato dal Camerun dove «la Chiesa è giovane e meravigliosa nella sua armonia»

Serve l'apporto di tutti per una società fondata sul rispetto della dignità

Il Papa partito alla volta dell'Angola, terza tappa del viaggio nel continente: «L'Africa può contribuire ad allargare gli orizzonti troppo angusti di un'umanità che fatica a sperare»

«**I**n una società fondata sul rispetto della dignità della persona, l'apporto di tutti è importante... indipendentemente dallo status». Durante la messa di stamane all'aeroporto di Yaoundé-Ville, ultimo atto pubblico in Camerun, Leone XIV si è congedato dal Paese africano rimarcando all'omelia l'importanza di integrare «la dimensione spirituale ed etica del Vangelo nel cuore delle istituzioni e delle strutture, facendone strumenti per il bene comune, e non luoghi di conflitto, o di interesse, o teatro di lotte sterili».

Commentando il noto episodio evangelico della tempesta sedata, il Papa ha evidenziato come nessuno debba «essere lasciato solo ad affrontare le avversità della vita» e che «ogni comunità ha il compito di creare e sostenere strutture di solidarietà in cui, di fronte alle crisi» sociali, politiche, sanitarie o economiche «tutti possano dare e ricevere aiuto, in base alle proprie capacità e secondo i propri bisogni». Da qui l'elogio alla «Chiesa camerunese... ricca di doni e di entusiasmo, vivace nella sua varietà e meravigliosa nella sua armonia».

Merito anche dei tanti giovani che vivono nel Paese. Una significativa rappresentanza Leone XIV l'aveva incontrata ieri pomeriggio presso l'Università cattolica dell'Africa Centrale, spiegando che il continente «può contribuire ad allargare gli orizzonti troppo angusti di un'umanità che fatica a sperare».

Lasciato il Camerun, il Pontefice si dirige verso Luanda, capitale dell'Angola, terza tappa del viaggio nel continente africano. Dopo l'atterraggio del suo volo, sono in programma la visita di cortesia al presidente della Repubblica e l'incontro con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico.



LA CRONACA

Nel pomeriggio di venerdì

Duecentomila fedeli alla messa di stamattina

Al servizio della verità e della giustizia

Nessuna tempesta può abbattere chi rimane saldo in Cristo

L'INVIATO SALVATORE CERNUZIO NELLE PAGINE 2 E 6

All'Università cattolica dell'Africa Centrale

Formare pionieri di un nuovo umanesimo nel contesto della rivoluzione digitale



PAGINE 2 E 3

PAGINE DA 2 A 6

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6

Teheran risponde al permanere del blocco Usa dei porti iraniani Hormuz resta aperto solo per poche ore

TEHERAN, 18. È durata una manciata di ore la riapertura dello Stretto di Hormuz, decisa dall'Iran dopo la tregua entrata in vigore ieri notte in Libano. Il comando militare della Repubblica islamica ha infatti annunciato stamani di aver nuovamente chiuso la strategica via d'acqua tra il Golfo e l'Oceano Indiano a causa del protrarsi del blocco statunitense dei porti iraniani.

Un quadro che dunque si compli-

ca ulteriormente quando invece nelle scorse ore si era diffuso un cauto ottimismo per il via libera decretato da Teheran, seguito da un calo dei prezzi del petrolio e una ripresa dei mercati azionari europei e americani, e le dichiarazioni dell'amministrazione Usa secondo cui un accordo di pace con la Repubblica islamica sarebbe «molto vicino», questione di

SEGUE A PAGINA 7

IL RACCONTO DEL SABATO

Confiteor



FRANCESCO BIANCONI A PAGINA 12

CON GLI OCCHI DEL CUORE

di suor Mariarosaria Guerrini OSA

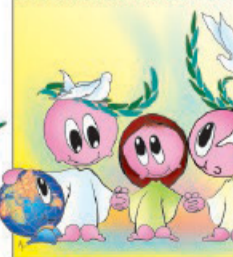
QUANTA FAME E SETE DI GIUSTIZIA!



...IL MONDO HA SETE DI PACE!



LA PACE... SI ACCOGLIE E SI VIVE!



Quanta fame e sete di giustizia! Il mondo ha sete di pace! Quanta sete di partecipazione, di visioni, di scelte coraggiose e di pace! La pace, infatti, non si decreta: si accoglie e si vive. È un dono di Dio, che si sviluppa in un'opera paziente e collettiva. Governare significa amare il proprio Paese e anche i Paesi vicini; vale anche nelle relazioni internazionali il comandamento: **Ama il tuo prossimo come te stesso!**

DISCORSO DI LEONE XIV ALLE AUTORITÀ, SOCIETÀ CIVILE E CORPO DIPLOMATICO IN CAMERUN, 15 APRILE 2026

Leone XIV pellegrino nel Continente africano - CAMERUN

ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DELL'AFRICA CENTRALE

È sui giovani africani che Leone XIV fa affidamento per liberare il continente «dalla piaga della corruzione». Lo ha spiegato durante l'incontro con il mondo universitario svoltosi nel pomeriggio di ieri, venerdì 17 aprile, presso l'Università Cattolica dell'Africa Centrale a Yaoundé. Dalla nunziatura apostolica, sua residenza in Camerun, il Papa ha raggiunto in automobile l'ateneo per l'ultimo appuntamento pubblico del viaggio apostolico nel continente. Ecco una traduzione dal francese del discorso rivolto dal Pontefice a docenti e studenti.

Signor Gran Cancelliere,
cari fratelli nell'Episcopato,
Signor Rettore,
illustri membri del corpo docente,
cari studenti,
distinte Autorità,
Signore e Signori!

È per me una grande gioia rivolgermi a voi in questa Università Cattolica dell'Africa Centrale, luogo di eccellenza per la ricerca, la trasmissione del sapere e la formazione di tanti giovani. Esprimo la mia gratitudine alle Autorità accademiche per la loro calorosa accoglienza e per il loro costante impegno al servizio dell'educazione. È motivo di speranza che questa istituzione, fondata nel 1989 dall'Associazione delle Conferenze Episcopali dell'Africa Centrale, sia un faro al servizio della Chiesa e dell'Africa, nella sua ricerca della verità e nella promozione della giustizia e della solidarietà.

Oggi più che mai è necessario che le Università, a maggior ragione gli Atenei cattolici, diventino vere e proprie comunità di vita e di ricerca, che introducano studenti e docenti a una fraternità nel sapere, «per fare esperienza comunitaria della gioia della Verità e per appro-

Il Pontefice a docenti e studenti dell'ateneo Formare pionieri di un nuovo umanesimo nel contesto della rivoluzione digitale

Senza la fatica educativa l'adattamento passivo
alle logiche dominanti viene scambiato
per competenza e la perdita di libertà per progresso

fondarne il significato e le implicazioni pratiche. Ciò che il Vangelo e la dottrina della Chiesa sono chiamati oggi a promuovere, in generosa e aperta sinergia con tutte le istanze positive che fermentano la crescita della coscienza umana universale, è un'autentica cultura dell'incontro, una cultura anzi, possiamo ben dire, dell'incontro tra tutte le autentiche e vitali culture, grazie al reciproco scambio dei propri rispettivi doni nello spazio di luce dischiuso dall'amore di Dio per tutte le sue creature. Come ha sotto-

lineato Papa Benedetto XVI, la verità è "logos" che crea "dia-logos" e quindi comunicazione e comunione» (FRANCESCO, Cost. ap. *Veritatis gaudium*, 4b).

Difatti, mentre molti nel mondo sembrano perdere i propri punti di riferimento spirituali ed etici, trovandosi imprigionati nell'individualismo, nell'apparenza e nell'ipocrisia, l'Università è per eccellenza un luogo di amicizia, di cooperazione e insieme di interiorità e di riflessione. Alle sue origini, nel Medioevo, i suoi iniziatori le diedero come meta la Verità. Ancora oggi, docenti e studenti sono chiamati a proporsi come fine e, al tempo stesso, come stile di vita, la ricerca comune della verità, poiché, come ha scritto San John Henry Newman, «tutti i principi veri traboccano di Dio, tutti i fenomeni conducono a Lui» (S. J.H. NEWMAN, *L'idée d'université*, Genève 2007, 97).

D'altra parte, quella che Newman chiamava "luce gentile", ossia «la luce della fede, in quanto unita alla verità dell'amore, non è aliena al mondo materiale, perché l'amore si vive sempre in corpo e anima; la luce della fede è luce incarnata, che procede dalla vita luminosa di Gesù. Essa illumina anche la materia, confida nel suo ordine, conosce che in essa si apre un cammino di armonia e di comprensione sempre più ampio. Lo sguardo della scienza riceve così un beneficio dalla fede: questa invita lo scienziato a rimanere aperto alla realtà, in tutta la sua ricchezza inesauribile. La fede risveglia il senso critico, in quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e la aiuta a capire che la natura è sempre più grande. In-

vitando alla meraviglia davanti al mistero del creato, la fede allarga gli orizzonti della ragione per illuminare meglio il mondo che si schiude agli studi della scienza» (FRANCESCO, Lett. enc. *Lumen fidei*, 34).

Carissimi, l'Africa può contribuire in modo fondamentale ad allargare gli orizzonti troppo angusti di un'umanità che fatica a sperare. Nel vostro magnifico Continente la ricerca è particolarmente sfidata ad aprirsi a prospettive interdisciplinari, internazionali e interculturali. E oggi abbiamo urgente bisogno di pensare la fede all'interno degli scenari culturali e delle sfide attuali, così da farne emergere la bellezza e la credibilità nei differenti contesti, specialmente in quelli più segnati da ingiustizie, disuguaglianze, conflitti, degrado materiale e spirituale.

La grandezza di una Nazione non può essere valutata solo in base all'abbondanza delle sue risorse naturali e neppure per la ricchezza materiale delle sue istituzioni. Infatti, nessuna società può prosperare se non si fonda su coscienze rette, educate alla verità. In questo senso, il motto della vostra Università: «Al servizio della verità e della giustizia», vi ricorda che la coscienza umana, intesa come il santuario interiore ove uomini e donne si scoprono interpellati dalla voce di Dio, è il terreno su cui poggiare le fondamenta giuste e stabili per ogni società. Formare coscienze libere e santamente inquiete è condizione affinché la fede cristiana appaia come una proposta pienamente umana, capace di trasformare la vita dei singoli e della società, di innescare cambiamenti profetici rispetto ai



Il saluto del rettore

Spazio di armonia e comunione ecclesiale

La nascita di una Casa della Fiducia per la Pace, per contribuire alla prevenzione dei conflitti; l'inaugurazione di piazza Sant'Agostino, nel cuore del campus, nel convincimento che debba essere la saggezza a guidare la scienza; un convegno internazionale nel prossimo maggio sulla saggezza agostiniana di fronte alle sfide e alle problematiche che la scienza e la teologia affrontano oggi nel mondo e non solo in Africa; infine la costruzione di un ospedale universitario dedicato a Leone XIV. Sono questi i quattro progetti illustrati dal rettore dell'Università Cattolica dell'Africa centrale (Ucac) di Yaoundé, Thomas Bienvu Tchoungui, salutandoci il Pontefice ieri pomeriggio, venerdì 17 aprile, durante il festoso incontro nell'ateneo.



Dopo aver espresso gratitudine al Papa per la sua presenza, il rettore ha rievocato le origini dell'università, nata «dalla visione profetica di san Giovanni Paolo II che, dopo la sua visita del 1985, ha voluto dotare gli episcopati dell'Africa centrale di un potente strumento accademico capace di formare gli intellettuali, i leader sociopolitici, gli agenti di sviluppo e i pastori di anime di cui il nostro continente ha tanto bisogno». E così, a 35 anni dall'inaugurazione da parte del cardinale Jozef Tomko, prefetto della allora Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, l'Ucac «si è pienamente sviluppata», ha aggiunto Tchoungui: partita da 135 studenti suddivisi in due facoltà, Teologia e Scien-

ze sociali e di gestione, essa comprende oggi una rete di oltre dieci campus che copre i sei Paesi dell'area: Camerun, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Gabon, Guinea Equatoriale e Ciad. Vi sono accolti 8000 studenti, 1152 docenti permanenti e associati, e oltre 200 membri del personale amministrativo. Inoltre, «alle nostre facoltà fondatrici - ha precisato il rettore - si sono aggiunte quelle di Filosofia, di Diritto canonico, di Scienze giuridiche e politiche, come pure numerosi programmi di formazione continua, soprattutto all'Istituto Cattolico di Yaoundé».

Non solo: in una così ricca gestione, ha puntualizzato, assumono un'importanza non secondaria diverse sezioni dell'ateneo: la Scuola di Scienze della salute, attiva a Yaoundé, Douala e Benedja in Ciad; L'Ucac-Icam, presente a Pointe-Noire in Congo e a Douala, che forma ingegneri coinvolti «attivamente allo sviluppo industriale e tecnologico della sotto-regione»; l'Istituto superiore di Agronomia di Bangui, dove si studia-

no tecniche per rendere concreta l'autosufficienza alimentare nella Repubblica Centrafricana allo stesso modo degli Istituti di Scienze veterinarie e di Scienze pedagogiche a Mondou, in Ciad.

Grazie alla qualità della formazione offerta, ha osservato ancora il rettore, «nonostante la diffusa disoccupazione, più del 75% dei nostri studenti accede a un lavoro qualificato, e più di 40000 alunni ricoprono incarichi di grande responsabilità nei Governi, nelle imprese e nelle istituzioni, in Africa e in tutto il mondo».

«La nostra università s'iscrive anche in una dinamica internazionale feconda: forte di quasi un centinaio di partner accademici e membro della Federazione internazionale delle Università Cattoliche, coopera attivamente con numerose istituzioni in tutto il mondo», ha detto ancora.

Tutto ciò, ha proseguito il rettore, si inserisce nel solco del cammino tracciato «dal nostro patrono, Agostino d'Ipbona, il quale ci insegna che la pace esteriore presuppone una conversione interiore, e che la giustizia sociale nasce da una coscienza retta».

E alla scuola del santo vescovo, ha concluso Tchoungui, l'università ha realizzato nel tempo «uno spazio in cui si incontrano culture, lingue e tradizioni diverse, in uno spirito di dialogo, di rispetto e di collaborazione», segno accademico di unità nella diversità «su cui si fondano al tempo stesso l'armonia delle nazioni e la comunione ecclesiale».

Nel pomeriggio di venerdì 17

Al servizio della verità e della giustizia

Dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Il futuro del Camerun e dell'Africa centrale era tutto lì: in un cortile dove il sole picchiava duro e l'unico filo d'aria proveniva dalle bandierine multicolore agitate da migliaia di ragazzi assiepati sui prati. Giovani, giovanissimi, che studiano teologia, filosofia, management, scienze politiche, giuridiche, sociali e ribaltano la narrativa di un'Africa povera e sottosviluppata per mostrarne il vero volto: un Continente che si avvia a testa alta verso la crescita e un avvenire migliore rispetto al passato vissuto da nonni e genitori. Sono i giovani dell'Università Cattolica dell'Africa centrale, istituto di istruzione superiore subregionale a cui Leone XIV ha voluto dedicare



l'ultimo pomeriggio a Yaoundé, terzo giorno di viaggio in Camerun.

Un campus pieno di verde, di aule senza porte né finestre per l'occasione abbellite da drappi e tendaggi. Ha quattro sedi, frequentate da 2 mila studenti, non solo cattolici ma

anche cristiani ortodossi e protestanti provenienti da altri Paesi come Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Gabon, Guinea Equatoriale e Ciad. «Sono orgogliosa di studiare qua, è una



drammi e alle povertà del nostro tempo e di incoraggiare una ricerca di Dio sempre ulteriore, mai sazia.

È infatti nella coscienza che si elabora il discernimento morale, con il quale liberamente cerchiamo quel che è vero e onesto. Quando la coscienza ha cura di essere illuminata e retta, diventa fonte di un agire coerente, orientato verso il bene, la giustizia e la pace.

Nelle società contemporanee, e quindi anche in Camerun, si osserva una erosione dei punti di riferimento morali che un tempo guidavano la vita collettiva. Ne deriva che oggi si tende ad approvare in modo superficiale alcune pratiche un tempo considerate inaccettabili. Questa dinamica si spiega in parte con i mutamenti sociali, i vincoli economici e le dinamiche politiche che influenzano i comportamenti individuali e collettivi. I cristiani, e in modo del tutto speciale i giovani cattolici africani, non devono avere paura delle "cose nuove". In particolare, la vostra Università può formare pionieri di un

nuovo umanesimo nel contesto della rivoluzione digitale, di cui il continente africano conosce bene non soltanto gli aspetti ammaliati, ma anche il lato oscuro delle devastazioni ambientali e sociali procurate dall'affannosa ricerca di materie prime e terre rare. Non guardate dall'altra parte: è un servizio alla verità e all'intera umanità. Senza questa fatica educativa, l'adattamento passivo alle logiche dominanti verrà scambiato per competenza, e la perdita di libertà per progresso.

Ciò vale tanto più in rapporto alla diffusione dei sistemi di intelligenza artificiale, che organizzano sempre più pervasivamente i nostri ambienti mentali e sociali. Come ogni grande trasformazione storica, anche questa richiede non solo competenze tecniche, ma una formazione umanistica capace di rendere visibili le logiche economiche, i pregiudizi incorporati e le forme di potere che modellano la percezione del reale. Negli ambienti digitali, strutturati per persuadere, l'interazione viene ottimizzata fino a rendere superfluo l'incontro reale, l'alterità delle persone in carne e ossa viene neutralizzata e la relazione ridotta a risposta funzionale. Carissimi, voi invece siete persone reali! Anche la creazione ha un corpo, un respiro, una vita da ascoltare e da custodire. «Geme e soffre» (cfr. Rm 8, 22) come ognuno di noi.

Quando la simulazione diventa norma, l'umana capacità di discernimento si atrofizza e i nostri legami sociali si chiudono in circuiti autoreferenziali che non ci espongono più al reale. Viviamo allora come dentro bolle impermeabili le une alle altre, ci sentiamo minacciati da chiunque sia diverso e ci disabituiamo all'incontro e al dialogo. Così dilagano polarizzazione, conflitti, paure, violenza. Non è in gioco un semplice rischio di errore, ma una trasformazione del rapporto stesso con la verità.

È proprio in quest'ambito che l'Università cattolica ha il dovere di assumere una responsabilità di primo piano. Non si limita, infatti, a trasmettere conoscenze specialistiche, ma forma menti capaci di discernimento e cuori disposti all'amore e al servizio. Prepara soprattutto i futuri dirigenti, i funzionari pubblici, i professionisti e gli altri futuri attori sociali a svolgere con rettitudine gli incarichi che saranno loro affidati, a esercitare le loro responsabilità con probità, a

inserire la loro azione in un'etica al servizio del bene comune.

Cari figli e figlie del Camerun, cari studenti, di fronte alla comprensibile tendenza migratoria, che può indurre a credere che altrove si possa trovare facilmente un futuro migliore, vi invito anzitutto a rispondere con un ardente desiderio di servire il vostro Paese e di volgere a beneficio dei vostri concittadini le conoscenze che state acquisendo qui. Ecco la ragion d'essere della vostra Università, fondata trentacinque anni fa per formare i pastori d'anime e i laici impegnati nella società: sono questi i testimoni di saggezza e di equità dei quali il continente africano ha bisogno.

A proposito, vorrei ricordare un'espressione di San Giovanni Paolo II: l'Università cattolica è «nata dal cuore della Chiesa» (S. GIOVANNI PAOLO II, Cost. ap. *Ex corde Ecclesiae*, 1) e partecipa alla sua missione di annunciare la verità che libera. Questa affermazione rimanda anzitutto a un'esigenza intellettuale e spirituale: ricercare la verità in tutte le sue dimensioni, con la convinzione che fede e ragione non si oppongono ma si sostengono a vicenda. Inoltre, richiama il fatto che docenti e studenti dell'Università sono coinvolti nel compito della Chiesa di «annunciare la buona novella di Cristo a tutti, dialogando con le diverse scienze al servizio di una comprensione sempre più profonda e di un'attuazione della verità nella vita personale e sociale» (FRANCESCO, Cost. ap. *Veritatis gaudium*, 5).

Di fronte alle sfide del nostro tempo, l'Università cattolica occupa un posto unico e insostituibile. Ripensiamo in proposito ai pionieri

di questa Istituzione, che hanno posto le fondamenta su cui voi costruite oggi, uno per tutti, ricordo il Reverendo Barthélemy Nyom, Rettore per quasi tutti gli anni Novanta. Sul loro esempio, siate sempre ben consapevoli del fatto che, insieme alla trasmissione del sapere e all'abilitazione delle competenze professionali, questa Università mira a contribuire alla formazione integrale della persona umana. L'accompagnamento spirituale e umano costituisce una dimensione essenziale dell'identità dell'Università cattolica. Attraverso la formazione spirituale, le iniziative della pastorale universitaria e i momenti di riflessione, gli studenti sono invitati ad approfondire la loro vita interiore e a orientare il loro impegno nella società alla luce di valori autentici e solidi. In questo modo, cari studenti, imparate a diventare costruttori del futuro dei vostri rispettivi Paesi e di un mondo più giusto e più umano.

Cari docenti, il vostro ruolo è centrale. Perciò vi incoraggio a incarnare i valori che desiderate trasmettere, anzitutto la giustizia e l'equità, l'integrità, il senso del servizio e della responsabilità. L'Africa e il mondo hanno bisogno di persone che si impegnino a vivere secondo il Vangelo e a mettere le loro competenze al servizio del bene comune. Non tradite questo nobile ideale! Oltre che guide intellettuali, siate modelli il cui rigore scientifico e la cui personale onestà educino la coscienza dei vostri studenti. L'Africa ha infatti bisogno di essere liberata dalla piaga della corruzione. E per un giovane tale consapevolezza deve consolidarsi fin dagli anni della formazione, grazie al rigore morale, al disinteresse e alla coerenza di vita dei propri educatori e insegnanti. Giorno dopo giorno, ponete le fondamenta indispensabili per la costruzione di una coerente identità morale e intellettuale. Testimoniando la verità, specialmente davanti alle illusioni dell'ideologia e delle mode, create un ambiente in cui l'eccellenza accademica si unisce naturalmente alla rettitudine umana.

Signore e Signori, la virtù principale che deve animare la comunità universitaria è l'umiltà. Qualunque sia il nostro ruolo e la nostra età, dobbiamo sempre ricordare che siamo tutti discepoli, cioè compagni di studio con un unico Maestro, che ha tanto amato il mondo da dare la sua vita. Vi ringrazio e di cuore vi benedico!



TESTIMONIANZE

Gratitudine, ma anche consapevolezza e senso di responsabilità: sono stati questi i sentimenti che hanno animato le testimonianze rese nel pomeriggio di ieri, venerdì 17 aprile, durante l'incontro di Leone XIV con il mondo universitario svoltosi a Yaoundé, presso l'Università cattolica dell'Africa Centrale.

Uno scenario gioioso, in cui le parole di chi crede fermamente nel valore della formazione accademica si sono alternate alle musiche e ai balli tipici di benvenuto per il Pontefice.

Il primo ad accostarsi al microfono è stato il sacerdote Louis-Claude Mbarga, rettore magnifico dell'Istituto universitario cattolico Santa Teresa di Yaoundé (Unicity) e coordinatore della Piattaforma delle Università e degli Istituti cattolici del Camerun (Puicc), creata nel 2019 dai vescovi del Paese.

«Le università cattoliche si fondano su tre pilastri – ha spiegato, parlando in francese –: la formazione integrale dei dirigenti e dei professionisti; la ricerca scientifica, tecnologica e professionale nel rispetto della dignità umana; e il servizio alla società, con un accento specifico su «sviluppo, innovazione ed etica». Si tratta di «missioni fondamentali»

», ha aggiunto, che «meritano di essere valorizzate».

Tuttavia, le sfide non mancano: Mbarga ha citato soprattutto «la crescita esponenziale degli studenti» che comporta la necessità di nuove infrastrutture e del giusto adeguamento «tra formazione e occupazione»; il finanziamento della ricerca e «la promozione della gover-



nance e della qualità». Senza dimenticare, poi, il bisogno di rafforzare «l'innovazione e la tecnologia», accompagnato da una «valorizzazione del capitale umano» che abbia anche sguardo «internazionale», così da favorire «lo scambio e la specializzazione di docenti e studenti».

L'istruzione dei giovani privilegio e responsabilità

Dal coordinatore della Puicc è giunto anche l'auspicio che «il nobile progetto» di formare i giovani del Camerun a livello universitario possa ampliarsi e divenire un modo per educare i ragazzi «ai valori in vista della costruzione e della promozione di una pace disarmata e disarmante, garanzia di un autentico sviluppo umano e di una crescita sociale».

Infine, Mbarga ha offerto qualche dato: nel Paese africano sono presenti cinquecento Atenei, per lo più a gestione privata, ai quali si aggiungono altri sedici Istituti universitari cattolici appartenenti alle diocesi e alle Conferenze provinciali del Paese.

Quindi, ha preso la parola una rappresentante degli studenti: «L'educazione è un privilegio, ma anche una responsabilità», ha detto la giovane, alternando nel suo discorso l'inglese e il francese. «Vogliamo diventare professionisti competenti, ma soprattutto uomini e donne integri, capaci di servire la giustizia, la pace e lo sviluppo nell'Africa Centrale».

Rivolgendo poi l'attenzione ai tanti allievi «talentuosi» costretti ad

affrontare «grandi difficoltà finanziarie», la rappresentante degli studenti ha suscitato un forte applauso della platea, quando ha auspicato «un maggiore sostegno ai sistemi di borse di studio, affinché la mancanza di mezzi non sia mai un ostacolo alla vocazione intellettuale e professionale». Occorrono «infrastrutture accademiche adeguate», ha proseguito, che siano «all'altezza delle ambizioni e del dinamismo» dei ragazzi.

In tutto ciò, ha aggiunto, la presenza del Pontefice ha rappresentato «un segno di speranza», nonché un modo per ricordare che «la Chiesa crede nei giovani» e confida nell'intelligenza, nella fede, nelle capacità che essi possiedono per «costruire il futuro delle nostre nazioni».

La gratitudine della studentessa è andata anche ai docenti, per la loro pazienza e dedizione, e alle famiglie, «i cui sacrifici silenziosi rendono possibili i nostri studi». Ciò di cui c'è bisogno, ha concluso, non è solo «un sostegno materiale», bensì un incoraggiamento, «una luce per orientare le scelte», affinché divengano «una generazione di costruttori di pace, di servitori del bene comune e di testimoni dell'amore nelle nostre società».

Infine, a offrire la sua testimo-

nianza è stato un rappresentante degli studenti di lingua spagnola, idioma principale della Guinea Equatoriale, quarta e ultima tappa – dopo Algeria, Camerun e Angola – del viaggio apostolico di Leone XIV in Africa. Vedere il Pontefice con i propri occhi, ha esclamato il giovane, è «un onore e un privilegio», «un sogno divenuto realtà». «In un mondo angosciato da tante guerre», ha proseguito, il Vescovo di Roma porta un messaggio di pace, soprattutto per le giovani generazioni il cui futuro «appare sempre più incerto».

Tanti, quindi, gli interrogativi che l'allievo ha posto al Pontefice, chiedendo quale fosse il modo migliore per affrontare la sfida della criminalità informatica, dei social network, della solitudine, ma anche la perdita della fede, dovuta alla globalizzazione e all'avanzare della secolarizzazione «che non risparmia più l'Africa».

Non è mancata, nel suo intervento, una domanda su come «resistere alla tentazione migratoria per andare a cercare un futuro migliore altrove». I giovani africani «hanno perso i punti di riferimento e sono minacciati dalla disperazione», ha ribadito lo studente, guardando infine al Successore di Pietro come a un «motivo di speranza» per ritrovare la fiducia. «Viva il Camerun, viva il nostro Papa Leone XIV», ha concluso, tra gli applausi dei presenti.

Leone XIV pellegrino nel Continente africano - CAMERUN

La carezza del Papa ai degenti dell'ospedale Saint Paul dell'arcidiocesi di Douala



Dopo il bagno di folla nello stadio Japoma, al termine della mattina di ieri, venerdì 17 aprile, Leone XIV si è recato in visita privata all'ospedale cattolico Saint Paul di Douala, per portare una carezza e conforto ai degenti. Accompagnato dalla direttrice, ha visitato la struttura gestita dall'arcidiocesi nel quartiere Bassa.

Durante l'incontro, previsto nel programma del viaggio c'è stato un momento di raccoglimento nella cappella del nosocomio, quindi il Papa si è trattenuto nel cortile per un breve saluto al personale e ad alcuni malati, come riferito dalla Sala stampa della Santa Sede attraverso il proprio canale Telegram.

Al Saint Paul si cerca di offrire quotidianamente una sanità accessibile e di qualità, con un'attenzione particolare rivolta alle donne. Alcuni pazienti hanno potuto stringere la mano del Pontefice, che con tenerezza si è fatto vicino ai dolori di piccoli e adulti, esprimendo l'augurio che la sua visita possa essere un segno di consolazione nella loro vita e impartendo su tutti, compresi i familiari presenti, la sua benedizione prima di salutare ciascuno individualmente.

Dopo la preghiera del Padre Nostro, Leone XIV è entrato in alcuni reparti, avvicinandosi a bambini e ad anziani ricoverati.

Al termine, poco prima delle 14 locali si è avviato verso l'aeroporto di Douala per il rientro in aereo a Yaoundé.



Al servizio della verità e della giustizia

CONTINUA DA PAGINA 2

delle migliori università dell'Africa centrale», racconta Kate, 21 anni, con i suoi occhi nocciola e i capelli crespi. «Io voglio lavorare in Camerun, voglio restare, non essere costretta come mamma e papà ad andare via. Oggi lavorano in Qatar».

«Al servizio della Verità e della Giustizia» è il motto dell'ateneo, istituito nel 1989 sotto l'egida della Santa Sede, dall'Associazione delle Conferenze Episcopali della regione del-

l'Africa centrale (Acerac). Per raggiungerlo, a una ventina di minuti dal centro di Yaoundé, bisogna salire e scendere almeno quattro delle sette colline che sono il tratto caratteristico della capitale camerunese (chiamata, appunto, «la città delle sette colline»). Ma sarebbe difficile descrivere la strada o individuare punti di riferimento, vista la massiccia presenza, ieri pomeriggio, di persone che occupavano ogni punto del tragitto. Hanno aspettato il Papa che, di ritorno da Douala, anticipando di

quasi due ore il programma stabilito, ha voluto recarsi subito all'Università, dove dal mattino - con prove durate settimane - i ragazzi e le ragazze, con indosso polo arancioni con il volto del Pontefice, hanno cantato e ballato per ingannare l'attesa.

Bandiere e bandierine, uomini in giacca, cravatta e in testa un cappellino, donne con la bandiera infilata nei tupè o tra le trecchine, le suore con il velo e la t-shirt bianca: questo ha trovato Leone XIV arrivando, alle 16.20, a bordo di un van nero targato

SCV. Il segnale del suo ingresso dal cancello dell'Università è stato dato dal fragore delle urla e degli applausi, la cui eco ha raggiunto l'Aula Magna (anche quella senza porte né finestre) dove erano riuniti intanto 8 mila tra vescovi, studenti, docenti con la toga e il tocco accademico, operatori dell'Ucac.

Il Papa, fatta una breve sosta dinanzi a una statua di sant'Agostino, ha attraversato due file di studenti, salutando dal finestrino. Sceso dall'auto ha ricevuto un mazzo di fiori.

guire sul cammino sulla «via luminosa» della fede che è il vero «patrimonio» più di ogni risorsa materiale.

«Pionieri di una nuova umanità» ha definito il Papa gli allievi dell'Università Cattolica dell'Africa Centrale. Non un'espressione di circostanza, ma un preciso mandato. E gli studenti lo hanno capito subito: «È il primo Pontefice ad averci visitato» ha commentato a fine evento Essengue Bilobi Ryon, studente di giurisprudenza, 19 anni. «Spero che inco-

Nella nunziatura a Yaoundé un incontro fuori programma

La vita consacrata è essenziale per la Chiesa

«La vita consacrata è parte essenziale della vita della Chiesa!». Così Leone XIV ha incoraggiato i nove religiosi incontrati in nunziatura ieri sera, venerdì 17 aprile, in rappresentanza della Conferenza nazionale dei superiori maggiori e degli oltre 250 istituti e congregazioni attivi in Camerun. Al rientro nella rappresentanza pontificia a Yaoundé, sua residenza nella tappa camerunese del viaggio in Africa, il Papa ha ascoltato le parole che gli hanno rivolto, il loro ringraziamento per la visita al Paese e per le sue parole in questi giorni, il racconto del loro impegno e della loro testimonianza al fianco di tante situazioni di sofferenza, quella dei giovani, degli sfollati, delle vittime della violenza e del traffico di esseri umani, il bisogno dei religiosi di maggiore collaborazione con i vescovi e i preti diocesani, le domande sull'identità religiosa che emergono nelle congregazioni. Lo ha reso noto la Sala stampa della Santa Sede attraverso il proprio canale Telegram.

Ai presenti il Pontefice ha rivolto alcune parole, ringraziando anzitutto per l'occasione offerta dall'incontro; quindi ha affrontato il tema concreto del rapporto tra la vita consacrata e i vescovi e sacerdoti diocesani, ricordando come fra le conclusioni dell'ultimo Sinodo ci sia la proposta di un gruppo di studio sull'aggiornamento del documento *Mutuae relationes*, e come in questo senso sia essenziale riconoscere e promuovere i diversi carismi delle congregazioni presenti in ogni diocesi.



Il Vescovo di Roma ha parlato di formazione alla vita consacrata, ciascuna congregazione secondo le proprie specificità, di come sia necessario un ascolto comune perché i candidati siano preparati ad assumere la vita di sacrificio, dono di sé e servizio in una comunità. E ha spiegato come certe sfide, quali quella della convivenza tra persone di fedi e religioni diverse, quella della pastorale giovanile, richiedano una riflessione in seno al proprio istituto, o comunità, in collaborazione con le diocesi, in cui il carisma sia messo al servizio della Chiesa a ogni livello. E ha aggiunto: «Avete citato i discorsi di questi giorni, il Papa è arrivato, il Papa va via, ma voi

avete le cose dette», richiamando alla responsabilità di prendere le cose dette e riflettere e condividere il messaggio della visita per rispondere alle sfide difficili di questo tempo. Perché «la vita consacrata - ha concluso Leone XIV - chiede di essere coraggiosi, a volte radicali nella scelta di annunciare senza paura quello che Gesù ci insegna nel Vangelo, discepoli che raggiungono i problemi più complessi, i confini più lontani della terra, i più piccoli, i carcerati, coloro che hanno più bisogno di speranza, dell'amore di Dio».

Infine il Papa, che ha lasciato in dono un'icona della Madonna «Ricerca dei Perduti», ha impartito la benedizione ai presenti, insieme ai quali ha recitato il Padre Nostro, prima di salutare ciascuno individualmente.



Da lì, il via all'evento intervallato da discorsi - uno anche in spagnolo in rappresentanza degli studenti ispanofoni -, testimonianze e gli immancabili canti con il sound poliritmico di djembe e kalimba riconoscibile in ogni parte dell'universo. «*Mama Maria*» e «*Osanna eh, Osanna eh*» cantavano ragazzi e ragazze da prati e gradoni. Hanno esultato ogni volta che si pronunciava la parola «Camerun» o per la loro collega che ha chiesto aiuti economici per borse di studio, «affinché la mancanza di mezzi non costituisca mai un ostacolo alla vocazione intellettuale e professionale». E con le loro grida hanno interrotto il discorso in francese del Papa, tutto mirato a incoraggiare lo studio interdisciplinare e la ricerca della verità, ad ammonire dai rischi dell'Intelligenza Artificiale, a prose-

raggi i giovani a scegliere Dio, visto che tanti pensano che non esista, e perché si possano mettere in pratica gli insegnamenti cristiani. È l'unica strada per una società migliore».

All'uscita, in pochi secondi tutti si sono accalcati intorno a Leone XIV, mettendo a dura prova i cordoni di sicurezza. Per due volte il Papa si è girato verso la folla, la seconda prima di salire in macchina facendo un ultimo «ciao» con la mano. I giovani hanno seguito correndo la vettura fino al cancello, continuando a salutare il Pontefice diretto alla nunziatura, dove con un fuori programma c'è stato un ultimo appuntamento: quello con una rappresentanza della Conferenza nazionale dei superiori maggiori e degli oltre 250 istituti e congregazioni di vita consacrata attivi in Camerun. (salvatore cernuzio)

LA MESSA ALL'AEROPORTO DI YAOUNDÉ-VILLE

Duecentomila fedeli si sono uniti a Leone XIV nell'area dell'aeroporto di Yaoundé-Ville, dove stamani, sabato 18 aprile, ha presieduto la Celebrazione eucaristica con cui si è congedato al Camerun. Dalla nunziatura apostolica, sua residenza nel Paese africano, dopo aver lasciato in dono una formella della medaglia commemorativa del viaggio apostolico e un calice, il Pontefice ha raggiunto in auto lo scalo, quindi a bordo della papamobile ha compiuto un lungo giro tra i vari settori. Infine, indossati i paramenti, ha celebrato la Messa votiva di Maria Vergine, Regina degli Apostoli, la cui effigie era stata collocata accanto all'altare. Pubblichiamo di seguito, in una traduzione dal francese, l'omelia pronunciata dal Papa dopo la proclamazione del Vangelo.

Cari fratelli e sorelle,
la pace sia con voi!

La pace di Cristo, la cui presenza illumina il nostro cammino e placa le tempeste della vita.

Celebriamo questa Santa Messa al termine della mia visita in Camerun, e vi sono molto grato per come mi avete accolto e per i momenti di gioia e di fede che abbiamo vissuto insieme.

Come abbiamo sentito nel Vangelo, la fede non ci risparmia tumulti e tribolazioni, e in alcuni momenti può sembrare che la paura abbia la meglio. Noi però sappiamo che anche in essi, com'è successo ai discepoli sul mare di Galilea, Gesù non ci abbandona.

Ben tre evangelisti riportano l'episodio che abbiamo ascoltato, ciascuno a modo suo, con un messaggio diverso in funzione dei lettori a cui si rivolge. San Marco (cfr. 6, 45-52) presenta il Signore che raggiunge i discepoli, mentre questi faticano a remare a causa del vento contrario, che però si placa non appena Egli sale con loro sulla barca. San Matteo (cfr. 14, 22-33) aggiunge un dettaglio: Pietro vuole andare dal Maestro camminando sui flutti. Una volta sceso dal-



la barca, però, si lascia sopraffare dal timore e comincia ad affondare. Cristo lo afferra per la mano, lo salva e gli rimprovera la sua incredulità.

Nella versione di San Giovanni, che oggi è stata proclamata (cfr. Gv 6, 16-21), il Salvatore, camminando sulle acque, si avvicina ai discepoli e dice: «Sono io, non abbiate paura» (v. 20), e l'Evangelista sottolinea che «era ormai buio» (v. 17). Per la tradizione ebraica le «acque», con la loro profondità e il loro mistero, richiamano spesso il mondo degli inferi, il caos, il pericolo, la morte. Evocano, assieme alle tenebre, le forze del male, che l'uomo da solo non può dominare. Allo stesso tempo, però, nella memoria dei prodigi dell'esodo, esse sono percepite anche come un luogo di passaggio, un guado attraverso il quale Dio, con potenza, libera il suo popolo dalla schiavitù.

La Chiesa ha sperimentato tante volte, nel suo navigare lungo i secoli, tempeste e «venti contrari», e anche noi possiamo identificarci con i sentimenti di paura e di dubbio provati dai discepoli durante la traversata del lago di Tiberiade. È ciò che provia-

mo nei momenti in cui ci sembra di affondare, sopraffatti da forze avverse, quando tutto appare oscuro e ci sentiamo soli e fragili. Ma non è così. Gesù è con noi, sempre, più forte di qualsiasi potenza del male; in ogni bufera ci raggiunge e ci ripete: «Io sono qui con te: non aver paura». Per questo ci rialziamo da ogni caduta e non ci lasciamo fermare da nessuna tempesta, ma andiamo avanti, con coraggio e con fiducia, sempre. Ed è grazie a Lui che, come diceva Papa Francesco, tanti «uomini e donne [...] onorano il nostro popolo, onorano la nostra Chiesa [...] forti nel portare avanti la loro vita, la loro famiglia, il loro lavoro, la loro fede» (Catechesi, 14 maggio 2014, 2).

Gesù si fa vicino a noi: non placa immediatamente le tempeste, ma ci raggiunge in mezzo ai pericoli, e invita anche noi, nelle gioie e nei dolori, a stare insieme, solidali, come i discepoli, sulla stessa barca; a non guardare da lontano chi soffre, ma a farci prossimi, a stringerci gli uni agli altri. Nessuno dev'essere lasciato solo ad affrontare le avversità della vita, e ogni comunità ha il compito, a tal fi-

L'omelia del Pontefice

L'etica del Vangelo trasformi il cuore delle istituzioni

Occorrono strutture che operino per il bene comune e non per conflitti o lotte sterili

ne, di creare e sostenere strutture di solidarietà e di aiuto reciproco in cui, di fronte alle crisi – siano esse sociali, politiche, sanitarie o economiche – tutti possano dare e ricevere aiuto, in base alle proprie capacità e secondo i propri bisogni. Le parole di Gesù, «sono io», ci ricordano che, in una società fondata sul rispetto della dignità della persona, l'apporto di tutti è importante e ha un valore unico, indipendentemente dallo status o dalla posizione di ciascuno agli occhi del mondo.

L'esortazione «non abbiate paura», allora, assume una dimensione ampia, anche a livello sociale e politico, come incoraggiamento ad affrontare problematiche e sfide – particolarmente quelle legate alla povertà e alla giustizia – insieme, con senso civico e responsabilità civile. La fede non separa lo spirituale dal sociale, anzi dà al cristiano la forza di interagire con il mondo, per rispondere ai bisogni degli altri, specialmente dei più deboli. Alla salvezza di una comunità non bastano gli sforzi individuali e isolati dei singoli: serve una decisione comune, che integri la dimensione spirituale ed etica del Vangelo nel cuore delle istituzioni e delle strutture, facendone strumenti

Ascoltando la voce dello Spirito Santo e facendosi attenti al grido dei sofferenti, non solo hanno evitato una frattura interna alla comunità, ma l'hanno dotata, per ispirazione divina, di strumenti nuovi e adeguati alla sua crescita, trasformando un momento di crisi in un'occasione di arricchimento e di sviluppo per tutti.

A volte la vita di una famiglia e di una società richiede anche questo: il coraggio di cambiare abitudini e strutture, perché la dignità della persona resti sempre al centro e si superino disuguaglianze ed emarginazioni. Del resto, facendosi uomo Dio si è identificato con gli ultimi, e questo rende la cura preferenziale dei poveri un'opzione fondamentale per la nostra identità cristiana (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 198; Esort. ap. *Dilexite*, 16-17).

Fratelli e sorelle, oggi noi ci salutiamo. Ciascuno ritorna alle sue occupazioni abituali e la barca della Chiesa continua la sua rotta verso la meta, per grazia di Dio e con l'impegno di ciascuno. Teniamo vivo nel cuore il ricordo dei momenti belli che abbiamo vissuto insieme; anche in mezzo alle difficoltà continuiamo a fare spazio a Gesù, lasciandoci illuminare e ricreare ogni giorno dalla



per il bene comune, e non luoghi di conflitto, o di interesse, o teatro di lotte sterili.

Ce ne parla la prima Lettura (cfr. At 6, 1-7), in cui vediamo come la Chiesa affronta la sua prima crisi di crescita. Il rapido aumento del numero dei discepoli (v. 1) comporta per la comunità nuove sfide nell'esercizio della carità, a cui gli Apostoli non riescono più a provvedere da soli. Qualcuno è trascurato nel servizio delle mense, e perciò il mormorio cresce e un senso di ingiustizia minaccia l'unità. Il servizio quotidiano ai poveri era una pratica essenziale nella Chiesa primitiva, e mirava a sostenere i più fragili, in particolare gli orfani e le vedove. Bisognava integrarlo, però, con le necessità dell'annuncio e dell'insegnamento, che pure erano impellenti, e la soluzione non era semplice. Gli Apostoli, allora, si sono riuniti, hanno condiviso le preoccupazioni, si sono confrontati alla luce degli insegnamenti di Gesù e hanno pregato insieme, giungendo a superare ostacoli e incomprensioni che a prima vista sembravano insormontabili. Hanno così dato vita a qualcosa di nuovo, scegliendo uomini di «buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di saggezza» (v. 3), e destinandoli, mediante l'imposizione delle mani, a un servizio pratico che era anche una missione spirituale.

sua presenza. La Chiesa camerunese è viva, giovane, ricca di doni e di entusiasmo, vivace nella sua varietà e meravigliosa nella sua armonia. Con l'aiuto della Vergine Maria, nostra Madre, fatene fiorire sempre più la presenza festosa, e anche dei venti contrari, che non mancano mai nella vita, fate occasioni di crescita nel servizio gioioso di Dio e dei fratelli, nella condivisione, nell'ascolto, nella preghiera e nel desiderio di crescere insieme.

Infine, al termine della celebrazione, il Papa, sempre in francese, ha ringraziato per l'accoglienza ricevuta in Camerun. Ecco una traduzione delle sue parole.

Carissimi fratelli e sorelle, con questa celebrazione si conclude la mia visita in Camerun. Ringrazio di cuore l'Arcivescovo e tutti i Pastori della Chiesa in questo Paese.

Rinnovo la mia riconoscenza alle Autorità civili e a tutti coloro che hanno cooperato a preparare e organizzare ogni cosa.

Grazie a tutti, in modo speciale ai malati, agli anziani e alle monache che hanno offerto la loro preghiera.

Popolo di Dio che vivi e cammini in Camerun, non temere! Rimani saldamente unito a Cristo Signore! Con la forza del tuo Spirito, sarai sale e luce di questa terra! Grazie tante!

Il ringraziamento dell'arcivescovo Mbarga

Momento di benedizione e comunione profonda

«Con tutti i santi e i nostri antenati cristiani, pionieri della Chiesa in Africa, festeggiamo questo momento di grazia e di comunione profonda». Sono le parole pronunciate dall'arcivescovo di Yaoundé, Jean Mbarga, nel ringraziare Leone XIV al termine della messa conclusiva della tappa camerunese del viaggio apostolico.

Accompagnato all'inizio dal suono di tamburi, il prete ha espresso, in lingua francese e inglese, la propria gratitudine al Pontefice sottolineando che «con» lui e per mezzo di lui «la Chiesa in Africa, fedele a Cristo, Via, Verità e Vita, da più di due millenni, resterà una forza permanente di riconciliazione, di pace e di giustizia nel cuore del continente»; con il Papa e per mezzo del Papa, «l'Africa continuerà a offrire alla Chiesa l'ardore delle sue forze vive, la ricchezza della sua cultura e la profondità della sua fede, per un'incarnazione costante del Vangelo al suo interno».

Insieme con il Pontefice e grazie a lui, ha proseguito l'arcivescovo, «la luce del Vangelo guiderà il nostro continente verso una modernità globale, ecologica e digitale, una modernità che rispetti e preservi la dignità e l'identità sacre dei suoi popoli».



È grazie alla comunione con il Vescovo di Roma, ha inoltre ribadito Mbarga, che il popolo camerunese «rinnova la sua fedeltà allo Spirito di Pentecoste, al fine di trasformare la diversità delle sue culture in una fratellanza senza frontiere e in una Nazione, vera famiglia dei figli di Dio», impegnandosi «in stretta solidarietà con i poveri a promuovere lo sviluppo sociale, umano e spirituale di ogni cittadino e dell'intera patria». Lo stesso legame, ha ancora rimarcato, che spinge i giovani del Paese «a consolidare, con le loro famiglie e le comunità cristiane, musulmane e tradizionali, la pace in Camerun», operando «per amore del bene comune a servire la loro nazione-famiglia con integrità e generosità».

Dopo aver ringraziato anche il capo dello Stato e «i fedeli cristiani e uomini e donne di buona volontà», l'arcivescovo ha concluso auspicando «che con la potenza di Dio, il Santo Nome di Gesù Cristo e per mezzo dello Spirito Santo», la visita apostolica, «sostenuta dalle nostre preghiere comuni e dalla gioia dei nostri cuori», benedica il Camerun», inondandolo di innumerevoli grazie: di protezione, di liberazione, di guarigione e di prosperità».

Leone XIV pellegrino nel Continente africano - CAMERUN

Ducentomila fedeli alla messa presso l'aeroporto di Yaoundé-Ville Nessuna tempesta può abbattere chi rimane saldo in Cristo

Dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Il volto di una neonata spunta dal *pagne*, il tipico marsupio di stoffa che le donne dell'Africa si annodano tra petto e spalle per portare in giro i loro figli. A pochi metri una donna trasporta su una carriola un'anziana disabile, mentre un uomo in sedia a rotelle e



privo della gamba sinistra cerca di farsi spazio nel muro di teste avvolte in copricapi maculati o colorati e di braccia tese verso l'alto con la fotocamera degli smartphone attiva. Molti sono qui all'aeroporto di Yaoundé-Ville dalle 18 di ieri sera; hanno partecipato alla veglia di preghiera in preparazione alla messa presieduta questa mattina, 18 aprile, da Leone XIV e hanno trascorso nella spianata tutta la notte, accampati con tende, materassini, buste di cibo. Una preparazione fisica e spirituale e anche un modo per guadagnarsi un buon posto a questo grande avvenimento.

È l'ultimo atto della visita del Papa in Camerun, dove ha toccato tre città, ciascuna delle quali ha risposto con la partecipazione di migliaia di persone a ogni appuntamento. Prima di volare in Angola,

proseguendo il lungo pellegrinaggio in Africa, il Pontefice voluto regalare un gran finale al popolo camerunese, che gli ha offerto il massimo del suo entusiasmo e della sua capacità di accoglienza: la Celebrazione eucaristica. L'evento che tutti convoca e tutti riunisce. «Santa messa votiva di Maria Vergine, Regina degli Apostoli» recita il libretto della liturgia, usato dalla gente come ventaglio vista la soffocante umidità di questa giornata. Ben ducentomila - molti sono sistemati anche fuori dallo scalo - i fedeli presenti; tra loro anche il presidente della Repubblica Paul Biya, con la consorte Chantal.

L'atmosfera è diversa, non è quella festosa e travolgente registrata nei giorni scorsi a Bamenda e Douala, con canti tribali, ritmi di percussioni incessanti,

danze scatenate. L'assemblea qui a Yaoundé-Ville è più composta, molti rimangono seduti o fermi al loro posto dietro le transenne. All'arrivo della papamobile, annunciata da urla di «Voilà, le Saint-Père», ogni settore però si scompone. Le bambine, vestite con abiti di tulle bianchi da cerimonia, si prendono per mano e iniziano a correre, ragazze si levano le ciabattine decorate per correre più velocemente a piedi nudi, i papà prendono i figli sulle spalle. Tutti vogliono vedere il Papa: «È il Signore stesso che viene qui», afferma una suora con il volto incorniciato da un fazzoletto bianco. «Ha portato già tante buone cose e le strade sono state pulite. Certo, solo le strade dove però doveva passare il Santo Padre», replica con una battuta una donna.

La speranza di un cambiamento,

tuttavia, con la visita di Leone XIV, è reale nel popolo del Camerun: «Speriamo che i politici ascoltino quello che ha detto il Papa. Se non ascoltano lui, chi altro?».

Tanti degli appelli e tante delle indicazioni espresse dal Pontefice iniziano già a sedimentarsi. Con le parole, rimangono pure le immagini: una su tutte, la colomba bianca che Leone XIV ha fatto volare nel cielo di Bamenda, fuori dalla cattedrale di San Giuseppe, presente in ogni tv o giornale locale. A questa gallery si aggiungono oggi i fotogrammi della messa conclusiva, animata dal coro di un centinaio di uomini e donne che agitano ponpon bianchi e celebrata su un palco con moquette rossa a forma di tenda, dove campeggia una statua in legno di Nostra Signora degli Apostoli. Un simbolo di tenerezza esposto ordinariamente nel santuario mariano di Mvolé a Yaoundé. Un legame antico, quello del Camerun con la Vergine Maria: era l'8 dicembre 1890 quando nel Paese, a Marienberg, venne celebrata la prima messa dei missionari pallottini per la Regina degli Apostoli che da quel momento divenne la patrona del Paese.

Da questo stesso palco, si proclamano le letture durante la Liturgia della Parola: la prima in francese degli Atti degli apostoli (6, 1-7) e il Vangelo di Giovanni, pure in francese (6, 16-21): «Videro Gesù che camminava sul mare».

Le preghiere dei fedeli sono in varie lingue: francese, inglese, ewondo, mnanga, fulfulde. E al momento dell'offerterio si vedono tuniche e collane di diverso colore e fattura. Una sintesi delle diverse

tradizioni e culture che compongono il Camerun, Paese che non a caso si è guadagnato l'appellativo di «Africa in miniatura» per il suo carattere poliedrico.

Leone XIV lo saluta, questo Paese, con un'omelia incentrata sul Vangelo ma dal sapore programmatico: quello di non abbandonare nessuno, di superare disuguaglianze ed emarginazioni, di rimanere in piedi, perché nessuna «tempesta» può abbattere chi rimane saldo in Cristo.

A conclusione della celebrazione, il Papa lascia in dono un calice; quindi si trasferisce in auto in un altro aeroporto, quello internazionale di Yaoundé-Nsimalen, distante una ventina di chilometri. Un altro bagno di folla lungo le strade.

Poi la cerimonia di congedo alla presenza, all'ingresso del padiglione riservato al cerimoniale. Inni, onore alle bandiere, Guardia d'onore, saluto delle rispettive delegazioni.



Infine le braccia aperte di Leone XIV dalla scaletta dell'aereo. Braccia aperte come quelle che lo hanno accolto in questa terra e quelle che, come già si preannuncia dai social, lo accoglieranno a breve a Luanda, in Angola.

LA PARTENZA



Telegramma al presidente della Repubblica del Camerun

Nella tarda mattina di oggi, sabato 18 aprile, Leone XIV ha concluso la tappa camerunese del suo viaggio apostolico nel continente africano e alle 12.47 locali a bordo di un Airbus A330-900neo di Ita Airways è decollato alla volta dell'Angola. La cerimonia di congedo si è svolta nell'aeroporto internazionale di Yaoundé-Nsimalen, dove il Pontefice ha salutato anche il presidente della Repubblica - presente con la consorte -, al quale nel lasciare il Paese, ha fatto pervenire il seguente telegramma.

His Excellency
Paul Biya
President of the Republic
of Cameroon
Yaoundé

At the conclusion of my visit to Cameroon, I wish to express my profound gratitude to Your Excellency, the local authorities and all Cameroonians for the assistance and the many kind gestures of fraternity extended to me during these past days. As I now begin my Apostolic Journey to the Republic of Angola, I willingly invoke upon your country the divine blessings of peace and wisdom.

LEO PP. XIV



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Faenza-Modigliana (Italia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Mario Toso.

Proviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Faenza-Modigliana (Italia) il Reverendo Monsignore Michele Morandi, finora Vicario Generale e Rettore del Seminario della medesima Sede.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Cabimas (Venezuela) Sua Eccellenza Monsignor Nicolás Gregorio Nava Rojas, finora Vescovo di Machiques.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Italia e in Venezuela.

Michele Morandi vescovo di Faenza-Modigliana (Italia)

Nato il 30 marzo 1976 ad Alfonsine (Ravenna), nella diocesi di Faenza-Modigliana, dopo essere entrato nel Seminario regionale minore di Bologna, ha frequentato il Pontificio Seminario maggiore regionale Benedetto XV sempre a Bologna, conseguendo il baccellierato. Successivamente, ha ottenuto la licenza in Teologia dell'evangelizzazione. Ordinato sacerdote il 18 ottobre 2003 per il clero di Faenza-Modigliana, è stato: viceparroco e amministratore parrocchiale in diverse comunità (2003-2012); responsabile della Pastorale giovanile e di quella vocazionale (dal 2004); vicerettore del Seminario diocesano (2013-2015); responsabile della Comunità propedeutica delle diocesi della Romagna (2008-2024); finora è stato vicario generale della diocesi (dal 2016), rettore del Seminario diocesano (dal 2015), canonico della cattedrale e amministratore parrocchiale in di-

verse comunità, per curare le situazioni di disagio causate da terremoto e alluvioni (dal 2017).

Nicolás Gregorio Nava Rojas vescovo di Cabimas (Venezuela)

Nato l'8 dicembre 1963 a Maracaibo, nell'omonima arcidiocesi, ha ottenuto la licenza in Teologia e quella in Pedagogia a Caracas. Ordinato sacerdote il 22 luglio 1989, incardinandosi nella diocesi di Cabimas, è stato: parroco di Sant'Antonio di Padova, Nuestra Señora de Altigracia, Santo Niño Jesús a Cabimas; responsabile della Pastorale vocazionale; vicedirettore amministrativo e professore del Seminario maggiore di Caracas; economo diocesano e responsabile della Pastorale missionaria diocesana; parroco di Sant'Antonio di Padova a El Consejo de Ziruma; responsabile del Convenio ME; professore del Seminario maggiore di Maracaibo e vicario generale. Nominato vescovo di Machiques il 19 ottobre 2019, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 14 dicembre successivo.



La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Sig.

MICHAEL MARTIS

padre del Rev.do Ivan Joy Martis
Segretario di Nunziatura in Bolivia

Nell'esprimere al Rev.do Martis sentita partecipazione per la scomparsa del padre, i Superiori e gli Officiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per i familiari del caro defunto.



Il Signore ha chiamato a sé serenamente

MARIUCCIA
BERTONE SADO

amata sposa e madre, ad abitare nella sua casa e contemplare in eterno il suo volto.

Ne danno la triste notizia i figli, i nipoti, il fratello Cardinale Tarcisio e tutti i parenti, sorretti dalla fede e dalla speranza cristiana.

Hormuz resta aperto solo per poche ore

CONTINUA DA PAGINA 1

«un giorno o due». Al contempo Washington aveva però lasciato intendere di poter decidere di non prolungare il cessate-il-fuoco con l'Iran, in scadenza la prossima settimana, se non si fosse arrivati a un'intesa.

Da parte sua, Teheran aveva negato di aver acconsentito al trasferimento delle proprie scorte di uranio altamente arricchito, autorizzando tuttavia il passaggio nello Stretto «solo» per le navi civili e mantenendo il divieto per quelle militari. Tanto che stamattina i dati dei sistemi di tracciamento marittimo internazionale, citati dall'emittente britannica Bbc, hanno rivelato che un convoglio di almeno otto navi cisterna per gas, prodotti



petroliferi e chimici, partito dal Golfo, è transitato attraverso lo Stretto di Hormuz.

Intanto a Parigi si è svolto ieri il vertice dei cosiddetti «Volenterosi», nel formato E4 (Francia, Gran

Bretagna, Italia e Germania) a cui si sono uniti in video collegamento i rappresentanti di una cinquantina di Paesi, tra cui India, Cina e Ucraina, e di istituzioni internazionali, incluse l'Unione europea e l'Organizzazione marittima internazionale. Nel corso del vertice si è concordato di predisporre una missione «difensiva» nello Stretto di Hormuz per quando il cessate-il-fuoco sarà stabile, hanno spiegato il presidente francese, Emmanuel Macron, il primo ministro britannico, Keir Starmer, il presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni, e il cancelliere tedesco Friedrich Merz. Starmer ha precisato che «oltre una dozzina di Paesi hanno già proposto di contribuire» alla missione per garantire in modo duraturo la libertà di navigazione, senza l'ombra di alcun tipo di pedaggio o restrizione. Maggiori

ogni caso, alcuni divieti: non sono incluse nella deroga le transazioni con Iran, Corea del Nord, Cuba e le regioni ucraine occupate dai russi, compresa la Crimea.

Il Segretario al Tesoro statunitense, Scott Bessent, che solo qualche giorno fa aveva chiarito che l'amministrazione di Washington non avrebbe rinnovato la licenza generale sul petrolio russo, ha definito l'autorizzazione una «misura circoscritta e di breve durata» che si applica «solo al petrolio già in transito».

La sospensione delle sanzioni scadeva ieri Gli Usa: prorogata di un mese la vendita del petrolio russo

WASHINGTON, 18. Washington, 18. Il Dipartimento del Tesoro statunitense ha concesso una licenza temporanea, che rinnova la deroga alle sanzioni nei confronti di Mosca consentendo la consegna e la vendita di petrolio russo caricato sulle navi prima del 17 aprile.

La licenza, che sarebbe dovuta scadere ieri 17 aprile, scadrà invece il 16 maggio ed è immediatamente effettiva. La decisione proroga un precedente provvedimento volto ad attenuare l'impennata dei prezzi. Rimangono, in

Mentre la diplomazia resta in stallo Nuovi attacchi reciproci tra gli eserciti di Kyiv e Mosca

KYIV, 18. Nelle ultime ore il conflitto tra Federazione Russa e Ucraina ha registrato una nuova intensificazione, segnata da attacchi reciproci su vasta scala e da un crescente impiego di droni e missili. E questo mentre la diplomazia resta in stallo.

I raid russi hanno colpito dei magazzini civili nel villaggio di Zelenivka, vicino a Kherson, e le fiamme si sono propagate a un edificio adiacente. Lo rende noto Ukrinform, precisando che nei depositi erano immagazzinati macchinari agricoli e materiali da costruzione e per la semina. Nel quartiere di Slobidskyi a Kharkiv, inoltre, un serbatoio di melassa è stato danneggiato da un attacco di un drone russo e una persona è rimasta ferita.

Parallelamente, anche l'Ucraina ha intensificato le proprie azioni in profondità sul territorio russo, soprattutto attraverso attacchi con droni contro obiettivi strategici. Negli ultimi mesi Kyiv ha sviluppato una capacità crescente di colpire infrastrutture energetiche e militari oltre confine, contribuendo a rendere il conflitto sempre più esteso.

Secondo quanto riportato dai canali di informazione russi su Telegram, droni di Kyiv hanno colpito un deposito di petrolio a Sebastopoli, nella Crimea. Una serie di esplosioni hanno scosso anche il vicino villaggio di Novofedorivka. All'alba, inoltre, un vasto incendio è stato avvistato anche presso la raffineria di petrolio di Novokuibyshevsk, nella regione russa di Samara.

dettagli sulla composizione della forza di sicurezza multinazionale, ha aggiunto, emergeranno da una riunione di «pianificazione militare» la settimana prossima a Londra.

Resta dunque cruciale il nodo dei negoziati sotto l'egida del Pakistan. Nonostante gli attriti, al momento rimane comunque in preparazione un secondo round di colloqui tra Teheran e Washington, dopo una prima

tornata a Islamabad lo scorso week end. In tale contesto, il premier pachistano, Shehbaz Sharif, ha svolto un tour diplomatico in Arabia Saudita, Qatar e Türkiye, con l'obiettivo - ha spiegato sui propri canali social - di «promuovere il dialogo e la diplomazia per una pace e una stabilità durature nella regione».

Al contempo, si è conclusa oggi la visita di tre giorni a Teheran del comandante delle forze armate pakistane, Asim Munir, accompagnato da una delegazione che comprendeva anche il ministro dell'Interno, Mohsin Naqvi, per incontri con il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, e diversi alti funzionari iraniani. Secondo un comunicato dell'esercito, Islamabad intende «facilitare una soluzione negoziata» per porre fine alla guerra in Medio Oriente.

Dopo l'avvio della tregua tra Israele e Hezbollah Libano: rientrano a casa i primi gruppi di sfollati

di ROBERTO PAGLIALONGA

Dopo il parziale sospiro di sollievo per l'annuncio del cessate-il-fuoco di dieci giorni in Libano, che ha portato a festeggiamenti per le strade di Beirut, e innescato nelle cancellerie internazionali reazioni tra il cauto ottimismo e la preoccupazione circa la precarietà dell'intesa, rimane il dramma di chi è dovuto scappare dalle proprie case. I bisogni umanitari di oltre 1,3 milioni di sfollati si accrescono di giorno in giorno, e «non basta una tregua temporanea», denuncia il portavoce per le crisi umanitarie di Oxfam Italia, Paolo Pezzati. Lo stop al fuoco delle armi deve essere «totale, incondizionato e permanente», dice.

In molti, tuttavia, tentano di rientrare. Lo confermano anche le Nazioni Unite. Nel tratto di costa tra Sidone e Tiro migliaia le auto in colonna. In attesa. Un fiume di persone che si è mosso non appena è filtrata la notizia dell'accordo tra Israele e Libano. Nei pressi del fiume Litani, si raccolgono le testimonianze di chi ha visto ammainare la bandiera israeliana dall'antico castello di Beaufort. Mentre i soldati provano a riaprire le strade bombardate, come quella sul ponte di Qasmiye, e nei pressi di Zefata. I passaggi non sono agevoli, in tutti c'è il terrore per una ripresa della guerra, ma troppo grande è il desiderio di rivedere i propri luoghi e rimettere ordine alla propria vita. E questo, nonostante Israele, lo aveva anticipato anche la Cnn in mattinata, abbia stabilito una sorta di «linea gialla» come a Gaza, vietando ai residenti il ritorno nelle aree occupate dall'Idf.

La paura degli sfollati non è infondata e la tregua rimane costantemente in bilico. Un raid israelia-

no nel sud, tra Kounine e Beit Yahoun, ha causato un morto. E l'Idf ha accusato Hezbollah del ferimento di sei suoi soldati. Dall'Eliseo, Emmanuel Macron, attribuendo la responsabilità ai miliziani islamisti, ha confermato la morte di un membro (e il ferimento di altre tre persone) del contingente francese dell'Unifil, attaccato a Ghandouriyeh, sebbene le circostanze al momento siano ancora da chiarire. Le tensioni rimangono evidenti. L'amministrazione Usa assicura che i negoziati «stanno procedendo bene» e il presidente libanese, Joseph Aoun, garantisce nel suo primo discorso alla nazione dopo la tregua, di escludere la cessione anche solo «di una virgola del territorio del Paese»; mentre il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, per parte sua, minaccia di «non aver ancora finito il lavoro» con Hezbollah. E, dicendosi «scioccato», chiede chiarimenti al capo della Casa Bianca per un post nel quale si afferma che a Israele sarebbe «proibito» condurre nuovi attacchi aerei.

Ma è anche all'interno degli schieramenti politici statunitensi che si segnalano alcune novità. Mercoledì il Senato ha infatti bocciato due mozioni del «socialista democratico», Bernie Sanders, miranti a bloccare la vendita di armi e mezzi militari a Israele: 40 dei 47 senatori dem hanno votato a favore della risoluzione per stoppare la cessione di bulldozer; 36 su 47 hanno invece sostenuto un testo contro quella di bombe da 1.000 libbre. Numeri che per la prima volta evidenziano un cambiamento significativo nel Partito democratico, con un aumento del sostegno alla limitazione della vendita di armi a Israele.

Domenica si tengono le ottave elezioni in cinque anni

La Bulgaria al voto per archiviare una prolungata crisi politica

di ANDREA WALTON

La Bulgaria è pronta per le elezioni parlamentari del 19 aprile, un appuntamento cruciale che influirà in maniera significativa sul futuro della nazione dell'Europa orientale. Sofia è in balia di una grave crisi politica dal 2021 e negli ultimi cinque anni si sono svolti ben sette scrutini per tentare di sbrogliare l'ingarbugliata matassa politica. Nessuna elezione è riuscita a produrre un governo stabile e gli esecutivi, a cui hanno preso parte movimenti conservatori, progressisti e centristi, si sono alternati velocemente per poi crollare in seguito a rivalità interne oppure a dimostrazioni popolari.

Le consultazioni più recenti, svoltesi nell'ottobre 2024, avevano dato vita ad un governo di minoranza guidato dal primo ministro Rosen Zhelyazkov e formato dai conservatori del partito Gerb, dall'alleanza progressista guidata dal Partito socialista bulgaro e da una formazione populista. L'esecutivo era stato formato con l'obiettivo di garantire l'ingresso della Bulgaria nell'Eurozona, previsto e poi avvenuto nel luglio 2025, ma non è sopravvissuto a settimane di proteste popolari

contro le politiche economiche governative e contro la corruzione svoltesi nel dicembre 2025.

L'insoddisfazione della popolazione nei confronti della corruzione presente nel Paese era stata la miccia che, nel 2021, aveva dato vita a massicce dimostrazioni popolari che avevano determinato la caduta dell'ex premier Boyko Borisov, esponente del Gerb, ed aperto la lunga fase di crisi della politica nazionale. Il partito Gerb è giunto al primo posto in tutte le consultazioni svoltesi negli ultimi cinque anni ma non ha mai ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi ed il sistema elettorale proporzionale ha costantemente dato vita ad un quadro incerto con coalizioni instabili. La situazione, secondo quanto evidenziato dai sondaggi, potrebbe essere soggetta a mutamenti in occasione del voto del 19 aprile.

L'ex presidente della Repubblica Rumen Radev, dimessosi lo scorso gennaio per poter prendere parte agli scrutini, ha fondato un partito politico, denominato Bulgaria progressista, che ha guadagnato ampi consensi ed è al primo posto nelle intenzioni di voto. Radev, eletto una prima volta



presidente nel 2016 e riconfermato nel 2021, è uno degli uomini politici più popolari della nazione ed ha esercitato un'influenza significativa durante la lunga crisi politica. La media più recente delle rilevazioni demoscopiche, pubblicata sul portale Politico, evidenzia come Bulgaria progressista sia stimato al 30 per cento dei consensi, seguito da Gerb al 21 per cento, dalla coalizione europeista Continuiamo il cambiamento-Bulgaria democratica al 12 per cento, dai centristi del Movimento per i diritti e le libertà con il 10 per cento dei voti, dalla destra radicale di Revival stimata al 7 per cento e da una serie di partiti minori.

Nel giro di pochi mesi, senza un vero e proprio programma ufficiale, il partito di Radev si è imposto al centro dello scenario politico ed ha svuotato il

bacino elettorale di importanti formazioni, come il Partito socialista ed i populistici di Itn, che nel recente passato erano state l'ago della bilancia della politica nazionale e che ora rischiano di non superare la soglia di sbarramento del 4 per cento per entrare in Parlamento. Bulgaria progressista si caratterizza per le posizioni

nazionaliste, per lo scetticismo nei confronti della recente adozione dell'euro, per la volontà di lottare contro la corruzione e per un moderato euroscepticismo che, però, non mette in discussione il percorso di integrazione di Sofia a Bruxelles. Il partito si schiera in favore delle classi più deboli e di chi vive ai margini della società, ma bisognerà vedere se riuscirà a mobilitare un numero sufficiente di elettori per confermare i sondaggi. L'ascesa del movimento dovrebbe contribuire a semplificare il quadro politico riducendo il numero dei partiti in Parlamento dagli attuali nove a cinque ma l'esito finale del voto sarà determinato anche dal tasso di affluenza elettorale, incerto perché molti bulgari sono disillusi dalla lunga crisi politica e dall'instabilità.

Il vescovo Dumas dopo il voto del Congresso che estende la protezione temporanea dei richiedenti asilo

Gli immigrati haitiani negli Usa risorsa da integrare in modo stabile e duraturo

di FEDERICO PIANA

«**N**egli Stati Uniti ancora c'è una coscienza etica e morale nonostante le polarizzazioni ideologiche o politiche nelle quali la nazione sembra essere piombata». La riflessione di monsignor Pierre-André Dumas non è casuale. Arriva appena due giorni dopo l'approvazione della Camera dei Rappresentanti dell'estensione del tanto discusso Tps, *Temporary protected status*, il programma governativo che permette agli immigrati legali provenienti da nazioni colpite da guerre, disastri ambientali, epidemie e da altre situazioni d'emergenza di poter vivere negli Usa per un tempo determinato.

Il vescovo della diocesi haitiana di Anse-à-Veau-Miragoâne e vicepresidente della Conferenza episcopale della nazione caraibica è rimasto sorpreso positivamente da come giovedì scorso si sono svolte le votazioni: a dare il via libera al provvedimento sono stati sia deputati Democratici che Repubblicani, in quello che le cronache politiche hanno definito un raro momento di bipartitismo.

E per il presule, che ormai da due anni vive in convalescenza in Florida dopo essere stato vittima a Port-au-Prince di un attentato delle gang che volevano impedirgli di mediare per la pace di Haiti, non è un fatto di poco conto: «Gli uomini e le donne del Congresso hanno capito che

bisogna mettersi d'accordo per risolvere le emergenze umanitarie. C'è ancora spazio per la coscienza etica nella vita pubblica e la speranza nelle istituzioni non è ancora spenta».

La speranza di monsignor Dumas è anche un'altra: quella che da un provvedimento temporaneo come il Tps si arrivi a politiche di accoglienza più stabili ed inclusive. Soprattutto perché il *Temporary protected status* riguarda anche 500 mila immigrati haitiani che ormai da anni vivono e lavorano sul suolo americano e che nel frattempo hanno avuto dei figli, riconosciuti come cittadini statunitensi. Se il Tps dovesse essere bocciato in Senato, dove approderà nei prossimi giorni, fermato da un veto del presidente Trump o da una decisione della Corte Suprema chiamata a pronunciarsi su un ricorso, allora è possibile che ci saranno deportazioni con famiglie divise e bambini senza più mamma e papà. «Il Tps – spiega monsignor Dumas in un colloquio con il nostro giornale – per gli haitiani che vivono e che lavorano qui non rappresenta una concessione benevola ma una risposta minima alla loro immensa sofferenza».

Perché, aggiunge pensando ai suoi connazionali fuggiti da un Paese dilaniato dalla violenza dei gruppi armati, dall'instabilità istituzionale e dalla estrema povertà, «quando un popolo espatria non per scelta ma per sopravvivenza, la protezione non è un



privilegio, diventa un dovere. Oggi Haiti non è semplicemente in crisi: è una ferita aperta nel cuore dell'umanità». E il solo pensiero che quel popolo possa essere riportato in quell'inferno lo fa stare male: «Non si possono deportare persone che legalmente lavorano qui anche da dieci anni. Gente che ha acquistato un'abitazione, che ha aperto dei conti in banca, che ha costruito relazioni».

Del resto, la diaspora haitiana negli Usa non solo invia a casa milioni di dollari di rimesse ma per la stessa economia statunitense è diventata un sostegno imprescindibile. «Lo è anche dal punto di vista culturale: in tutte le città dove ci sono famiglie haitiane immigrate c'è la gioia, la pace. Possono essere anche povere ma dal loro cuore sgorga la voglia di vivere che diventa contagiosa per tutti».

Dunque, il vicepresidente della Conferenza episcopale haitiana

sogna che il Tps possa essere integrato con azioni legislative più stabili: «Ad esempio, un accesso duraturo ad uno status legale sicuro, l'ottenimento di una reale integrazione sociale ed economica, la possibilità di vivere come persone veramente rispettate. In sostanza, delle politiche migratorie coerenti ed umane: non basta proteggere gli immigrati ma bisogna consentire loro di costruirsi anche un futuro».

Ai membri del Senato e a quelli della Corte Suprema che tra non molto dovranno decidere le sorti proprio del *Temporary protected status* monsignor Dumas lancia un appello: «Prendete le decisioni tenendo conto della vostra coscienza e del tribunale dell'umanità. Visto che queste vostre scelte andranno ad impattare sulla vita di migliaia di uomini e di donne, la vera domanda è: possiamo davvero permetterci di chiudere gli occhi davanti alla sofferenza?».

La Corte internazionale di giustizia celebra 80 anni di attività

Il diritto come pilastro della pace globale

di FRANCESCO CITTERICH

Si celebra oggi l'80° anniversario della Corte internazionale di giustizia (Cig), organo giudiziario principale delle Nazioni Unite, strettamente legato all'analoga ricorrenza dell'Organizzazione stessa, che ha commemorato i suoi 80 anni il 24 ottobre 2025. Un doppio anniversario che invita a riflettere sul ruolo delle istituzioni multilaterali nella costru-

Seconda guerra mondiale, la nascita della Corte internazionale di giustizia – nota anche con il nome di Tribunale internazionale dell'Aia – rappresentò una risposta concreta alla necessità di prevenire nuovi conflitti attraverso il diritto, sostituendo la logica della forza con quella delle regole condivise.

In questi ottant'anni di attività, la Cig – che si distingue dalla Corte penale internazionale perché giudica Stati, non individui – ha affrontato numerosi casi riguardanti confini territoriali, diritti marittimi, responsabilità internazionali e interpretazione dei trattati. Pur operando in un sistema internazionale spesso segnato da tensioni politiche e interessi divergenti, la Corte ha contribuito a consolidare il principio secondo cui le controversie tra Stati possono e devono essere risolte attraverso strumenti giuridici.

Composta da 15 giudici di nazionalità diversa eletti per nove anni dall'Assemblea generale e dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, la Cig si caratterizza per l'elevato livello di competenza dei suoi membri e per l'equilibrio geografico e giuridico che ne caratterizza la composizione. Questo assetto le consente di rappresentare, almeno in parte, la pluralità dei sistemi giuridici e delle culture presenti nella comunità internazionale. I giudici devono svolgere le loro funzioni in modo indipendente e imparziale, e a tal fine godono dei privilegi e delle immunità diplomatiche (agenti diplomatici).

L'80° anniversario cade in un momento particolarmente delicato per l'ordine globale. Le crisi geopolitiche, i conflitti armati, le sfide legate al cambiamento climatico e alle disuguaglianze economiche stanno mettendo alla prova l'efficacia delle istituzioni multilaterali. In questo contesto, il richiamo del segretario generale dell'Onu, António Guterres, alla necessità di rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite e dei suoi organi assume un significato ancora più urgente. La Corte internazionale di giustizia si inserisce pienamente in questo dibattito. Il suo lavoro non si limita infatti alla risoluzione delle controversie, ma contribuisce anche allo sviluppo del diritto internazionale e alla promozione di principi fondamentali come la pace, la cooperazione tra Stati e il rispetto dei diritti umani. Le sue sentenze e i suoi pareri consultivi rappresentano punti di riferimento per governi, organizzazioni internazionali e studiosi.

Guardando al futuro, la sfida principale per la Cig sarà quella di mantenere e rafforzare la propria autorevolezza in un sistema internazionale sempre più complesso. Ciò richiederà non solo il sostegno degli Stati membri, ma anche una rinnovata fiducia nel diritto come strumento di regolazione dei rapporti internazionali.

L'anniversario di oggi non è, dunque, soltanto un momento celebrativo, ma un'occasione per riaffermare l'importanza della giustizia internazionale come pilastro di un ordine mondiale più stabile, equo e pacifico. Dopo ottant'anni, la Corte internazionale continua a rappresentare un simbolo concreto della possibilità di risolvere i conflitti attraverso il dialogo e il rispetto delle regole comuni.



zione e nel mantenimento della pace internazionale.

Istituita nel 1945 con la firma della Carta delle Nazioni Unite a San Francisco, e operativa dal 18 aprile 1946, quando si è riunita per la prima volta, la Cig ha sede nel Palazzo della Pace all'Aia (Paesi Bassi) ed è stata concepita come strumento fondamentale per la risoluzione pacifica delle controversie tra Paesi.

In un mondo uscito devastato dalla

DAL MONDO

Myanmar: l'Onu chiede l'immediata scarcerazione di Aung San Suu Kyi

L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, ha chiesto la liberazione «immediata» e «incondizionata» dell'ex consigliere di Stato e ministro degli Affari Esteri del Myanmar, Aung San Suu Kyi, 80 anni, deposta e detenuta dopo il colpo di Stato del 2021. La pena di Suu Kyi, premio Nobel per la pace nel 1991, è stata ridotta in seguito all'amnistia annunciata dal nuovo presidente del Paese asiatico, Min Aung Hlaing. L'amnistia ha ridotto di un sesto tutte le pene inferiori a 40 anni di carcere e ha annullato tutte le condanne a morte.

Fondo monetario internazionale: il Venezuela riaccede ai fondi internazionali

Il Venezuela è tornato nel sistema finanziario legato al Fondo monetario internazionale (Fmi) e potrà accedere a circa 5 miliardi di dollari in riserve. Lo ha annunciato l'istituzione, confermando la normalizzazione dei rapporti con il governo di Caracas dopo sette anni di sospensione a causa del contenzioso sulla legittimità dell'esecutivo non riconosciuto dalla comunità internazionale. Secondo il Fmi, il Paese sudamericano potrà ora utilizzare i Diritti speciali di prelievo (Dsp), asset di riserva che possono essere convertiti in valuta e impiegati in operazioni finanziarie. Il totale disponibile tra quota di riserva e Dsp ammonta a circa 4,9 miliardi di dollari.

Bolivia: ballottaggio per l'elezione dei governatori in cinque dei nove dipartimenti

Sono entrate in vigore in Bolivia le restrizioni elettorali in vista del ballottaggio di domenica per l'elezione dei governatori in cinque dei nove dipartimenti del Paese andino: Beni, Chuquisaca, Oruro, Santa Cruz e Tarija. Questo ballottaggio arriva dopo il primo turno del 22 marzo scorso, in cui sono già stati eletti quattro governatori. Nei restanti cinque dipartimenti, nessun candidato aveva ottenuto la maggioranza necessaria, rendendo necessario il secondo turno tra i due più votati. L'esito di queste consultazioni sarà determinante per definire gli equilibri politici a livello regionale, con possibili ripercussioni anche sulla scena nazionale.

Ungheria: con i voti dall'estero il partito Tisza ottiene ulteriori seggi

Con lo spoglio dei voti espressi all'estero, in corso ancora nell'Ufficio nazionale delle elezioni dell'Ungheria (Nvi), il partito Tisza di Peter Magyar, che ha nettamente vinto le elezioni legislative di domenica scorsa, ha ottenuto ulteriori seggi. Lo ha reso noto l'Nvi. Con uno spoglio al 99%, il Tisza ha ottenuto 140 seggi, il Fidesz di Viktor Orbán 53, e il partito di estrema destra Mi hazánk 6. Il partito di sinistra Dk e il partito azionista Mkkp, rispettivamente con 1% e 0,9% dei voti, non hanno ottenuto seggi. È la prima volta che la sinistra non è rappresentata nel Parlamento di Budapest.

Proteste e violenze in Albania: bottiglie incendiarie contro il Parlamento

L'opposizione in Albania è scesa in piazza per protestare contro il governo, accusato di corruzione e cattiva gestione del Paese. Le tensioni sono rapidamente degenerare quando alcuni manifestanti hanno lanciato bottiglie molotov contro la sede del Parlamento. Le forze dell'ordine sono intervenute per disperdere la folla, utilizzando gas lacrimogeni e cordoni di sicurezza. I leader dell'opposizione hanno difeso la protesta, definendola una reazione legittima al malcontento. Il governo, invece, ha condannato gli atti di violenza, parlando di attacchi inaccettabili alle istituzioni democratiche.

Sud Sudan: l'Onu boccia la soluzione militare

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha tenuto un briefing aperto sul Sud Sudan, sottolineando che le sfide del Paese africano non possono essere risolte militarmente. In una nota, il Consiglio di sicurezza ha chiesto un'azione urgente per garantire l'accesso umanitario, aumentare i finanziamenti flessibili e fare pressione sulle parti affinché rispettino i cessate il fuoco e l'accordo di pace. In Sud Sudan, due terzi della popolazione avranno bisogno di assistenza umanitaria nel 2026, inclusi oltre 7,5 milioni di persone che necessitano di aiuti alimentari, mentre il Piano umanitario da 1,46 miliardi di dollari è finanziato solo al 22 per cento. Il capo del Dipartimento per gli aiuti umanitari dell'Onu, Tom Fletcher, ha chiesto che le parti «rispettino il cessate il fuoco e portino avanti l'accordo di pace».

In un libro di Colombo e Dalla Zuanna il caso Italia tra dati demografici e motivazioni

Bassissima fecondità alti rammarichi

di SERGIO VALZANIA

La geopolitica afferma che l'unico dato strategico di lungo periodo è quello demografico. L'aumento e la diminuzione delle popolazioni, le loro trasformazioni, le tendenze che manifestano nel tempo incidono in profondità sulla storia dei popoli, e in buona parte la determinano.

I fenomeni demografici che si sono andati affermando nel mondo a partire dalla metà del secolo scorso sono stati prima una crescita tumultuosa del numero degli abitanti della terra, passati in circa un secolo da uno a quasi otto miliardi, e poi l'altrettanto rapida frenata all'aumento e l'inversione della tendenza, fino a far ipotizzare che alla fine del secolo la popolazione della Cina, particolarmente in crisi, si sarà dimezzata, passando dagli attuali un miliardo e 400 milioni di persone ad "appena" 700 milioni. In questo contesto è di grande interesse l'analisi proposta da Giampiero Dalla Zuanna e Asher Colombo nel recente *Pochi bambini. Cinquant'anni di bassissima fecondità* (Bologna, Il Mulino, 2026, pagine 192, euro 22).

Il quadro di riferimento è il violento calo di natalità manifestatosi in Italia nell'ultimo cinquantennio, che ha fatto del Paese

una delle regioni a più bassa fecondità del pianeta, minore di altri Paesi con identiche tendenze di sviluppo, anche se la rapidità della nostra crescita economica, assimilabile ad esempio a quella del Giappone e della Corea, sembra essere tra le cause di una parallela discesa nel numero delle nascite, ormai ben al di sotto della soglia minima che garantirebbe il ricambio genera-



Particolare dalla copertina

zionale. Dalla Zuanna e Colombo utilizzano un complesso di ricerche apparse nel tempo in Italia e le integrano con studi mirati, per affrontare tre indici demografici strettamente correlati: il numero di figli avuti da ogni individuo, il numero di figli che avrebbe desiderato di avere e quello dei membri che secondo lui dovrebbero comporre una famiglia.

Oltre ai dati di ambiente, che conferma-

no una maggior natalità all'interno di coppie stabili e certificano il ribaltamento della propensione ad avere figli, prima caratteristico degli strati più disagiati della popolazione e adesso trasferito a quelli con maggior disponibilità economica, la ricerca dimostra che il processo di riduzione della popolazione italiana oggi in corso non è affatto irreversibile.

Anche se la forte diminuzione del numero di donne in età fertile rende molto difficile una ripresa rapida, che consenta di mantenere il numero degli abitanti dell'Italia solo attraverso la natalità interna, l'inversione di tendenza è possibile perché i desiderata in termini di prole sono molto superiori alla loro realizzazione. Ciò dipende da un complesso di ostacoli oggettivi che l'organizzazione sociale oppone a chi vorrebbe avere figli o averne altri quando già ne ha. Il costo che la società rifiuta di accettare per godere del mantenimento di una popolazione sufficiente a garantire il funzionamento del sistema nel suo complesso e scarica invece sulle coppie genitoriali o sulle loro famiglie rimane infatti eccessivo.

Ultima notazione: sembra accertato che la fiducia nel fatto di vivere in una realtà orientata in senso positivo, ossia credere in Dio, facilita la procreazione.

Il filo rosso in quattro racconti di Čechov

Quel lampo senza inizio né finale

di GIULIA ALBERICO

Nella sua breve vita (mori a 44 anni di tubercolosi) Anton Čechov scrisse 650 racconti. I quattro scelti e prefati da Paolo Nori in *La vita è orribile e meravigliosa* (Vicenza, Neri Pozza, 2026, pagine 128, euro 14, traduzione di Sophia Simo) vogliono dare un'idea del modo di narrare del grande autore russo. I primi possono essere considerati una trilogia perché i personaggi, un veterinario e un professore di ginnasio, sono sempre gli stessi che, durante una battuta di caccia, conversano e raccontano storie. Una sorta di racconto-cornice che ne contiene altri tre.

Cosa hanno in comune? Innanzi tutto la brevità. Čechov non è adatto al romanzo, oltre alle note opere teatrali (*Il gabbiano*, *Il giardino dei ciliegi*, *La donna col cagnolino*, *Zio Vanja*) scrisse solo racconti perché

amava il lampo, la moltitudine di spunti che la vita gli offriva, la cangiante varietà dei tipi umani. In *Lezioni di letteratura russa* Vladimir Nabokov riferisce un dialogo tra Čechov e un giornalista in cui lo scrittore, volendo mostrare come scrive un racconto dà uno sguardo alla scrivania, afferra un oggetto, un posacenere, il primo che gli ca-

pita sotto mano e dice: «Se volete domani avere un racconto, il titolo sarà *Il posacenere*».

Sappiamo anche che per Čechov il racconto breve, per essere come lui vuole, non ha una vera trama e, sotto-

prattutto nasce *in medias res*, senza inizio e finale. Abbiamo detto che lo attrae il lampo: è un banale accidente come uno starnuto ne *La morte di un impiegato*; è la vista di Verënk'a in bicicletta che fa crollare Belikov, professore di greco antico ne *L'uomo nell'astuccio*; è l'ossessione per un campo di uva spina che spinge un uomo dal cuore «buono e mite» a fuggire dalla città per cercare di acquistare una tenuta e per far questo vive risparmiando all'estremo fino a possedere un terreno, diventare un possidente pigro e grasso e coltivare uva spina di cui si ingozza nell'omonimo racconto.

I personaggi dei racconti di Čechov sono dipinti con un umorismo lieve, sono persone qualunque, spesso dalla vita grigia e imbelli. Anche gli intellettuali sono rappresentati come uomini e donne con ideali ma incapaci di tradurre in azione gli ideali in cui pure credono. È il caso di Sacha, un giovane malaticcio e pieno di tensioni al bene sociale che però vivacchia senza agire. Riesce comunque a insinuare dubbi in Nadja nel racconto *La fidanzata*, l'ultimo scritto da Čechov nel 1904, anno della sua morte. Qui lo scrittore sembra fare un salto e mostra apertamente quel che pensa della vita: la necessità di insegnare un sogno, di imparare, di acculturarsi per fuggire da ambienti sì rassicuranti ma dove abitudini e ripetitività di giorni tutti uguali porta allo spegnimento di progetti di crescita personale. Nadja, pochi giorni prima delle nozze, capisce che non ama il fidanzato e, con una decisione improvvisa, lascia la famiglia e va a Pietroburgo, in cerca di una vera vita di studio e lavoro. «Davanti a lei si disegnava una vita nuova, ampia, vasta, e questa vita, ancora vaga, piena di mistero, la attraeva, la chiamava a sé». Il nonno di Čechov era un servo della gleba che riuscì a riscattarsi con 3.500 rubli; il nipote studierà e diventerà medico: il salto dell'istruzione è un trampolino per la libertà.

Molti critici hanno visto negativamente in Čechov la scelta di non appartenere a movimenti socialisti per non dire bolscevichi, ma in lui prevale una bontà d'animo che lo spinge a credere che solo quando tutte le masse saranno istruite e consapevoli potranno ribaltare il mondo. Per quel che lo riguarda si adopera per questo ma non crede in una rivoluzione vicina. Osserva la vita, le cose e gli avvenimenti, cogliendone contemporaneamente il buffo e il patetico. Perché la vita è così, orribile e meravigliosa.

Tempo lento e tempo veloce

Ne «La Bibbia e il giornale» di Giuseppe Lorizio

di SARA COSTANTINI

Nel libro *La Bibbia e il giornale* (Roma, Marcianum Press, 2026, pagine 336, euro 27), il teologo Giuseppe Lorizio propone una riflessione ampia e articolata sul rapporto tra la rivelazione cristiana e le dinamiche del tempo presente. Si tratta di una raccolta di interventi che, pur nella loro eterogeneità, convergono in una prospettiva unitaria: interrogare il presente alla luce della Parola di Dio e, insieme, lasciare che la storia contemporanea diventi luogo di ascolto e di discernimento.

L'ispirazione di fondo si colloca nel solco della celebre intuizione di Karl Barth, secondo cui il credente è chiamato a leggere insieme la Bibbia e il giornale. Tale espressione, divenuta quasi programmatica nella riflessione teologica contemporanea, non indica una semplice giustapposizione tra fede e attualità, ma un esercizio continuo di interpretazione reciproca: la Parola illumina la storia e, allo stesso tempo, la storia interroga la comprensione della Parola.

Il volume si sviluppa attorno a una tensione fondamentale, che attraversa l'intera riflessione di Lorizio: da un lato il tempo lento, profondo e simbolico della Scrittura, dall'altro il tempo veloce, frammentato e spesso disorientante della comunicazione contemporanea. Il giornale, assunto qui come figura del presente, rappresenta il flusso incessante delle notizie, la molteplicità degli eventi, la difficoltà di ricondurre i fatti a una sintesi di senso.

In questo quadro, la proposta teologica di Lorizio invita a riconoscere il nesso tra *kerygma*, cuore dell'annuncio cristiano, e *kairos*, il tempo favorevole in cui l'annuncio si rende attuale. Il presente non è così ridotto a una semplice successione di istanti, ma diviene soglia interpretativa, luogo in

cui l'eterno si lascia intravedere dentro il quotidiano. Ne emerge una visione che può essere definita «dialogale», in cui la fede non è confinata in uno spazio separato dalla storia, ma si misura costantemente con le sue contraddizioni, crisi e attese. Temi come la cultura, la politica, la società, la comunicazione, non sono marginali, ma diventano ambiti privilegiati di discernimento, nei quali il credente è chiamato a esercitare uno sguardo critico e insieme contemplativo.

Particolare attenzione viene dedicata, in più passaggi, alle trasformazioni della comunicazione contemporanea. L'accelerazione informativa, insieme all'impatto delle nuove tecnologie e dell'intelligenza artificiale, pone infatti una sfida decisiva: quella di preservare lo spazio della riflessione e della sedimentazione del pensiero. Il libro offre un aiuto importante per capire meglio il nostro tempo, sia dal punto di vista della Chiesa che della cultura. Invita a non dividere cose che spesso oggi vengono separate: la vita di tutti i giorni e la fede, le notizie e il messaggio di Dio, il tempo umano e quello divino.

La figura del «giornale» non assume così un valore riduttivo, ma diventa simbolo di un mondo che, pur nella sua frammentazione, rimane luogo teologico, spazio in cui la domanda di senso continua a emergere. La Scrittura, dal canto suo, non si oppone al presente, ma lo attraversa, lo giudica e lo trasfigura, aprendo lo sguardo a una speranza che non si esaurisce nell'orizzonte puramente storico. Il testo si presenta come un invito a fermarsi nello spazio tra fede e realtà storica, dove il credente deve esercitare un discernimento attento. Il presente viene visto non solo come qualcosa da vivere, ma da interpretare: proprio in questa lettura nasce una speranza che, pur legata alla storia, va oltre senza negarla.

Brivido clamoroso

Il valore della libertà in Dostoevskij

di ALESSANDRO PERTOSA

La Leggenda del Grande Inquisitore, custodita nelle pagine dei *Fratelli Karamazov*, è una storia che non si consuma nel tempo e resta sospesa nel vuoto come una domanda sempre aperta. Il racconto — che Dostoevskij attribuisce a Ivan, uno dei quattro fratelli protagonisti del romanzo — è in sé semplice.

Cristo ritorna sulla terra, silenzioso, in una calda Siviglia del Cinquecento. Non compie proclami, non annuncia giudizi severi, si mescola semplicemente alla folla. Il suo solo passaggio basta a risvegliare la speranza di molti. La gente lo riconosce, lo acclama, tende le mani verso di lui. Ma quell'entusiasmo desta sospetto e timore. A vegliare sull'ordine costituito c'è il Grande Inquisitore, un vecchio di quasi novant'anni, depositario di un ampio potere politico e religioso. Per lui, il ritorno di Cristo sulla terra non è una benedizione, ma un terribile pericolo.

Così, onde evitare sommosse o scandali, lo fa arrestare e, quando va in cella da solo a interrogarlo, gli punta gli occhi addosso accusandolo con parole durissime: «Tu hai dato all'uomo ciò che l'uomo non può sopportare: la libertà». Il vecchio non parla con rabbia, ma con la sicurezza marmorea di chi crede di conoscere a fondo il cuore umano. «Loro non vogliono essere liberi», aggiunge. «Vogliono il pane, i miracoli, l'autorità. Preferiscono ingiocchiarsi davanti a chi li protegge, piuttosto che affrontare il peso della scelta quotidiana».

La scelta quotidiana, appunto. L'opzione terrificante di decidere se compiere o meno una determinata azione. Tramite Ivan Karamazov, Dostoevskij ci mette in guardia: con la libertà non si scherza. Perché proprio nel suo più intimo segreto si nasconde, insieme al presunto bene, anche la possibilità del male. E se ci si spinge ancora più a fondo, nel punto più oscuro e cieco della libertà, lì può persistere persino il male più terribile, il male che subisce l'innocente. È quello il male più difficile da tollerare: che graffia la carne e lacerava la coscienza di chi ascolta il pianto disperato di un bambino, la sofferenza dell'indifeso, l'ingiustizia che nessuna giustificazione potrà mai spiegare.

Ogni tentativo di rendere il male comprensibile, come parte di un disegno più

grande, è per Ivan Karamazov un insulto. Se il male è necessario, allora vivere in questo mondo diventa intollerabile; se invece non è necessario, l'intero creato appare privo di senso. In entrambi i casi, la coscienza non trova riposo.

È in questo strazio che si inserisce la logica ferrea dell'Inquisitore. Dal suo scranno, egli promette ordine e pane al prezzo della libertà mentre Cristo tace. E il silenzio del figlio di Dio pesa più di mille parole, perché non offre la sicurezza della ragione, ma la nudità di un gesto. Al termine dell'incontro, infatti, Cristo si avvicina al vecchio Inquisitore e lo bacia. Un bacio che non scioglie il dramma, non elimina il male, non annulla la vertigine, non fornisce alcuna risposta plausibile. Ma è un bacio che apre una dismisura acccecante: la libertà, pur presa nel vortice spaventoso dell'insignificanza, è pur sempre l'unica ferita pulsante, l'unica slabbratura da cui può sgorgare un fiume d'a-



William Blake, «Angeli del Bene e del Male» (1795)

more. Quell'amore matto e ingiusto che se non spiega e non fornisce ragioni, allevia il dolore e accompagna l'uomo sul filo di quella libertà che espone e salva attraverso Cristo.

Non c'è alcuna garanzia all'orizzonte. Alcune spiegazioni razionali. Ma nel tutto nebuloso e caotico della storia, resta comunque un gesto. Resta quel bacio. Silenzioso, fragile, scandaloso. Più forte di tutte le parole del potere, più radicale di ogni sistema filosofico. Un bacio che non toglie il male, ma lo attraversa; che non dissolve la necessità, ma la trasfigura.

Nel gelo della cella, quel gesto diventa profezia: non c'è pane terreno, miracolo o potere che possa garantirci la vita una volta per sempre. Non esistono leggi, morali o ideologie che possano limitare la nostra libertà senza distruggere al contempo quel clamoroso brivido, chiamato vita.



Cronache romane

Un organismo di supporto per accessibilità, inclusività e inserimento lavorativo È nato l'Osservatorio permanente sulla disabilità

di LORENA CRISAFULLI

Migliorare i servizi, l'accessibilità, l'inclusione lavorativa e scolastica delle persone con disabilità: è l'obiettivo che si pone l'Osservatorio Capitolino Permanente sulla disabilità, avviato a Roma, che ha lo scopo di supportare le persone più fragili e inserirle pienamente in ogni contesto della vita cittadina. A farne parte, oltre alle consulte municipali e cittadine, i rappresentanti delle federazioni di associazioni delle persone con disabilità, delle aziende sanitarie locali, delle organizzazioni sindacali, di ogni centrale cooperativa e del Forum del Terzo settore del Lazio.

L'Osservatorio intende promuovere diritti e inclusione, ispirandosi ai principi della Convenzione Onu del 2006 ratificata dall'Italia nel 2009, per eliminare ogni forma di discriminazione e garantire uguaglianza dei diritti e dignità a tutte le persone con disabilità. A Villa Altieri, sede del Municipio V, si è tenuta nei giorni scorsi l'assemblea plenaria dell'Osservatorio, dal titolo "Roma inclusiva: dati, diritti, azioni verso il Piano d'azione capitolino sulla disabilità", che ha dato vita a diversi gruppi tematici e tavoli di confronto.

«Abbiamo potenziato enormemente le politiche sociali,

raddoppiato le risorse per gli Oepac (*Operatore Educativo per l'Autonomia e la Comunicazione ndr*), aumentato gli assistenti sociali, ma non basta», ha dichiarato il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri. Il punto di riferimento per le politiche di settore «non deve essere solo la quantità di servizi, ma la capacità di rimuovere gli ostacoli alla pienezza dei diritti di cittadinanza delle persone con disabilità. Su questo l'Osservatorio, attraverso personalità, esperti e associazioni, ci può aiutare a misurare meglio la qualità dei servizi e a capire come massimizzare l'impatto delle nostre risorse».

Guidato da Pietro Vittorio Barbieri, presidente dell'Associazione Paraplegici Roma e Lazio, l'Osservatorio collaborerà con le consulte e si affiancherà al lavoro già svolto dal Consiglio comunale e dai Municipi, contribuendo a rafforzare il sistema di partecipazione e di ascolto del territorio. Nel corso dell'incontro a villa Altieri, Gualtieri ha tenuto a precisare che l'amministrazione ha cercato di rendere più efficiente anche il trasporto pubblico locale e gli impianti funzionanti delle metropolitane, che sono passati dal 65% al 95% (98% nella metro A). Tutte le stazioni della rete sono accessibili ai passeggeri a ridotta mobilità, escluse le fermate della linea A Spagna, Barberini, Repubblica e Vitto-

rio Emanuele, che sono sprovviste di ascensori o di montascale di collegamento con le banchine. I treni hanno anche un sistema automatico di apertura e chiusura delle porte in sicurezza e si fermano a livello della banchina per facilitare la salita e la discesa dei viaggiatori con sedia a ruote.

«Le attività dell'Osservatorio permanente sulla disabilità sono fondamentali per costruire una città inclusiva e accogliente, in cui ogni persona possa progettare liberamente la propria vita e partecipare pienamente alla comunità – ha detto la presidente dell'Assemblea capitolina Svetlana Celli –. Vogliamo restituire alle persone con disabilità un ruolo attivo nelle scelte che le riguardano. La nostra amministrazione sostiene e alimenta quel patto tra istituzioni, società civile e cittadini che possa permettere a Roma di diventare davvero una città in cui i diritti non siano solo riconosciuti, ma concretamente garantiti. Il percorso verso una città più giusta è tracciato, nessuno deve restare indietro».

All'inizio di quest'anno la consigliera comunale Ileana Argentin, affetta da amiotrofia spinale, da sempre attiva nel mondo dell'associazionismo e del volontariato, è venuta a mancare e si è scelto di intitolare alla sua memoria l'Osservatorio capitolino. «Una don-



na straordinaria scomparsa proprio nei giorni in cui avremmo dovuto svolgere questo incontro e lo abbiamo riprogrammato – ha dichiarato il sindaco –. Eravamo tutti alla toccante cerimonia alla sala della Protomoteca, in cui in tanti hanno ricordato la sua straordinaria eredità e le sue battaglie che sentiamo il dovere di portare avanti per la difesa dei diritti delle persone con disabilità. Il suo nome ci richiama al dovere di non accontentarsi mai, non avere mai un approccio burocratico ai temi della condizione delle persone con disabilità. La combattività di Ileana ispirerà il lavoro di tutti voi».

L'istituzione dell'Osservatorio rappresenta, quindi, un traguardo significativo che segna un passo decisivo nel rafforzamento delle politiche di Roma Capitale dedicate alla disabilità. L'organismo è chia-

mato a svolgere un ruolo cruciale offrendo supporto tecnico e scientifico e contribuendo con una pianificazione strategica e mirata a rimettere al centro dell'azione amministrativa i diritti e le politiche di inclusione delle persone con disabilità, per garantire risposte adeguate ai bisogni territoriali e alle loro esigenze.

A Villa Altieri anche Anna Vettigli, referente di Legacoop sociali Lazio, l'associazione di settore che riunisce le cooperative sociali. Gli obiettivi principali del nuovo organismo, ha precisato, sono «rendere i dati accessibili, integrati e utilizzabili per tutti i target: utenza, famiglie, aziende e pubblica amministrazione» e «aumentare le opportunità di inserimento lavorativo attraverso un sistema di *matching* più efficace, capace di connettere in modo mirato competenze, aspirazioni e po-

tenzialità delle persone con disabilità con i fabbisogni reali delle aziende. Le azioni attese dalla pubblica amministrazione – ha concluso Vettigli – sono, conseguentemente, la creazione di una banca dati integrata e accessibile nonché il potenziamento dei Centri di Orientamento al Lavoro sui territori, prevedendone almeno uno per Municipio, con funzioni di animazione territoriale, promozione delle opportunità, orientamento e analisi della domanda di lavoro».

È fondamentale garantire la piena inclusione sociale e professionale, e valorizzare competenze e potenzialità di ogni persona con disabilità, per creare ambienti cittadini inclusivi, superare la logica meramente assistenziale e realizzare percorsi di integrazione che possano davvero garantire a ognuna di loro pari opportunità.

Fondò l'Istituto Universitario di Magistero, da cui poi nacque la Lumsa

Un docufilm per ricordare l'opera educativa di madre Luigia Trinciani

di DORELLA CIANCI

Il 14 Aprile è stato presentato, a Roma, in anteprima nazionale, il docufilm "La rivoluzione silenziosa di Luigia Trinciani", a cura dell'Università LUMSA, prodotto dall'Associazione culturale IMAGO e diretto da Claudio Rossi Massimi. L'opera intende mettere in risalto in particolare il segno più duraturo dell'impegno della giovane Gina, a Roma, quando, nel 1939, quasi alle porte della Seconda Guerra Mondiale, fondò l'Istituto Universita-

rio di Magistero, da cui nascerà poi la Libera Università Maria Santissima Assunta. Non fu solo la creazione di un ateneo, ma Luigia Trinciani voleva offrire alla Capitale un luogo di alta formazione, capace di riqualificare culturalmente il ruolo delle donne, delle religiose insegnanti e, più in generale, del mondo laico cattolico nella società italiana. Madre Trinciani nacque a Chieti ma volle legare a Roma la parte più decisiva della sua vita, trasferendosi nel 1912, quando, dalle aule dell'Università Cattolica di Milano, giunse nella Capitale per compiere gli studi universitari di pedagogia, maturando una presenza attiva nel mondo cattolico universitario femminile, fino a promuovere, nel '14, il Circolo Universitario Femminile Cattolico Romano. Il 30 aprile del '17, poi, diede avvio all'Unione Santa Caterina da Siena delle Missionarie della Scuola. E il monumento poi eretto in memoria della santa, nell'aprile del 1962 a ridosso del bastione di San Matteo, a

Castel Sant'Angelo, creato dalla scultrice siciliana Francesco Messina fu fortemente voluto da madre Luigia Trinciani, per testimoniare il ruolo determinante svolto da santa Caterina per il ritorno a Roma, nel 1377, del papato, dopo circa settant'anni di permanenza ad Avignone, in Francia.

Il docufilm, che sarà disponibile gratuitamente su diverse piattaforme da Maggio, e presentato, lo scorso mercoledì, al Cinema Adriano, non si limita soltanto a mettere in risalto una biografia certamente significativa, ma vuole, in mondo chiaro e divulgativo, soffermarsi su una donna educatrice, pedagogista, filosofa e religiosa, la quale ha trasformato le sue intuizioni in una prestigiosa istituzione accademica. Come ha dichiarato il rettore Francesco Bonini durante la presentazione: «L'idea e lo stile che madre

Trinciani ha impresso alla fondazione dell'Università Lumsa è un'opera performante per il bene comune, in sintonia con una postura che è quella che Papa Leone sta testimoniando, proprio in questi giorni, come tutti i suoi predecessori, a partire da papa Pio XII, il quale alzò il suo grido per la pace proprio nello stesso anno – il 1939 – il cui la Madre fondava la sua università di ispirazione cattolica». Luigia Trinciani, in quella sua sede di studio e di vita, a pochi passi dal Vaticano, elaborò un'idea di pedagogia molto concreta, intesa come visione e formazione integrale della persona, coniugando lo studio alla vita e alla sua vocazione spirituale.



LA SETTIMANA A ROMA

• Natale di Roma: XXVI edizione - Rievocazione del Gruppo Storico Romano

La XXVI edizione del "Natale di Roma", il più grande evento al mondo dedicato alla rievocazione storica dell'Antica Roma, organizzato dal Gruppo Storico Romano, iniziato il 18 aprile, terminerà il 21 e avrà come tema "Roma, città del diritto e dell'accoglienza", un richiamo diretto alla funzione storica e universale della Capitale come culla della civiltà giuridica occidentale. Oltre 1300 rievocatori provenienti da 16 Paesi europei, con una delegazione internazionale da Taiwan, sono pronti a dare vita a quattro giorni di eventi diffusi, rievocativi, culturali e istituzionali, nei principali luoghi simbolo della città, nei luoghi simbolo della città, come il Pantheon, il Circo Massimo, i Fori Imperiali, il Museo delle Civiltà e il Museo Nazionale Romano. Tutti gli appuntamenti sono a ingresso libero e gratuiti, e confermano la vocazione dell'evento a rendere la cultura accessibile e partecipata. Un evento che non si limita a rievocare il passato, ma lo restituisce al presente, rendendolo esperienza viva e condivisa. Tra i momenti più attesi: il Corteo Storico, in programma domenica 19 aprile, il più grande del suo genere a livello europeo; il Torneo dei Gladiatori, le rievocazioni rituali e le attività divulgative rivolte al grande pubblico; gli eventi istituzionali e culturali del 21 aprile, *Dies Natalis Urbis*. Il Natale di Roma si distingue per il suo alto profilo istituzionale e internazionale, attestato da sette Medaglie del Presidente della Repubblica e dai patrocini del Ministero della Cultura, di ENIT S.p.A., della Regione Lazio, di Roma Capitale e delle Ambasciate di Romania, Belgio e Repubblica Ceca, oltre agli auspici del Presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati.

Fino al 21 aprile, luoghi vari

• IMMAGINA- Festival Internazionale del Teatro di Figura

È in corso fino al 20 aprile "IMMAGINA - Festival Internazionale del Teatro di Figura di Roma", il festival diffuso che pone al centro della scena marionette, burattini, ombre, teatro d'oggetti e figure animate: tutti protagonisti di un universo poetico e sorprendente capace di parlare a tutte le età. La manifestazione, giunta alla sua sesta edizione, coinvolge i Teatri in Comune – Teatro Biblioteca Quarticciolo, Teatro Villa Pamphilj, Teatro Tor Bella Monaca, Teatro del Lido di Ostia – assieme al MUCIV-Museo delle Civiltà, all'ICPI-Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale e allo Spazio Rossellini (Polo Culturale Multidisciplinare della Regione Lazio), che ospitano 10 compagnie con oltre 25 artisti provenienti da 6 Paesi (Argentina, Francia, Uruguay, Estonia, Grecia e Italia) i quali si alternano con spettacoli dal vivo, mostre, laboratori, incontri, oltre ad alcuni appuntamenti di approfondimento legati al festival che si tengono anche all'Università Roma Tre - DAMS e alla Biblioteca Museo Teat. La manifestazione, si avvale del patrocinio di UNIMA Italia Unione Internazionale della Marionetta.

Fino al 20 aprile, luoghi vari.



Due opere romane sugli incontri di Gesù risorto con Tommaso e Maddalena

Colui che non può essere trattenuto nella sua apparizione

di PAOLO MATTEI

La mattina di quel primo giorno della settimana, Gesù incontrò Maddalena nei pressi del sepolcro vuoto, e le disse: «Non mi trattene- re, perché non sono ancora salito al Padre». Otto giorni dopo, entrato nella casa in cui erano riuniti i discepoli, il

Signore risorto incoraggiò il più dubbioso di loro: «Mettila qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco». Da secoli i due eventi narrati nel Vangelo di Giovanni sono oggetto di rappresentazioni artistiche. I temi iconografici del «Noli me tangere» e dell'«Incredulità di san Tommaso» hanno affascinato, commosso e impegnato pittori e scultori di ogni tempo.

Impossibile, a Roma, non citare Caravaggio, che nei primissimi anni del Seicento accostò il proprio sguardo e il nostro alla piaga aperta nel costato di Gesù e al dito dell'Ap- ostolo accompagnato a toccarla dalla mano dello stesso amico risorto (la tela, acquistata dagli anni Sessanta del secolo scorso a Potsdam, è in mostra fino al prossimo giugno nel Museo Storico della Fanteria, a piazza Santa Croce in Gerusalemme). Si può menzionare anche Bernini, sebbene indirettamente, visto che a comporre il gruppo scultoreo del «Noli me tangere» custodito nella chiesa dei Santi Domenico e Sisto fu uno tra i suoi migliori allievi e collaboratori (che egli stesso definì «giovinetti di buonissimo talento»), il ticinese Antonio Raggi.

La scultura realizzata da Raggi fra il 1673 e il 1674 e conservata nella chiesa cinquecentesca di largo Angelicum, in una cappella disegnata proprio dal celebre architetto napoletano, secondo alcuni studiosi fissa nel marmo l'attimo immediatamen-

te precedente il monito di Gesù a Maddalena. Il bellissimo volto della donna inginocchiata pare implorare le parole del Maestro nel medesimo istante in cui la mano di lei si protende nel desiderio di toccare quella di lui. Gesù risorto, raffigurato come il «custode del giardino», con la vanga avvolta dai fitti panneggi della veste, sta per invitare la sua amica a non volerlo affer-



rare, a non volerlo possedere, a non volersi appropriare della Sua presenza. Il teologo tedesco Heinrich Schlier osservava a riguardo: «Che cosa vede Maria Maddalena secondo il Vangelo di Giovanni? Il Risorto! Ma come le appare? Come colui che non può essere trattenuto nella sua apparizione e la cui apparizione ha come caratteristica che egli, in quanto appare, si sottrae».

Se a Roma non è ospitato stabilmente alcun quadro di Caravaggio dedicato all'incredulità di san Tommaso, vi è però tutt'oggi conservata una rappresentazione dell'episodio giovanneo realizzata nel 1612 da uno tra i più originali seguaci (nonché copisti) del genio lombardo, Giuseppe Vermiglio, nato a fine Cinquecento nel Ducato di Milano, e nei primi due decenni del Seicen-

to accasato in Urbe, dove menò «una vita sregolata non molto lontana da quella condotta a Roma da Caravaggio: risse, rappresaglie, porto d'armi abusivo», come ha spiegato la storica dell'arte Maria Cristina Terzaghi. La quale, osservando la pala sull'altare centrale della chiesa di San Tommaso ai Cenci, in piazza delle Cinque Scole, coglie lo stile di un artista «per-

fettamente a giorno delle novità caravaggesche nel gesto imperioso con cui Gesù guida alla ferita del suo costato la mano dell'incredulo Tommaso», il dubbio del quale non fu sciolto dalle parole degli altri discepoli, ma direttamente dall'opera del Maestro. Le raffigurazioni di Maddalena e Tommaso composte da questi due grandi artisti-allievi aiutano a immaginare, nella preghiera, i momenti delle apparizioni di Gesù ai suoi amici nei quaranta giorni dopo la Pasqua, il suo gratuito incontrarli mostrandosi risorto nella carne, il suo invito a toccare le sue piaghe, insieme all'esortazione, così attuale, a non volerlo possedere. E il suo reiterato e confortante saluto a coloro che non avrebbe più abbandonato: «Pace a voi!».



PERÒ C'È UN SAMPIETRINO CHE M'HA DETTO...

(Trilussa)



La Gratitude

di ALESSANDRO DE CAROLIS

Cane e gatto, fedeltà e riconoscenza vs. noncuranza e ingratitudine. La tradizione popolare ha sempre utilizzato i due animali domestici come simboli contrapposti di comportamento nei confronti della mano che li nutre. Ma la vita si diverte a far saltare gli schemi. E con La gratitude si diverte anche l'umorismo di Trilussa a ribaltare il modello culturale di riferimento.

LA GRATITUDINE

Mentre magnavo un pollo, er Cane e er Gatto pareva ch'aspettassero la mossa dell'ossa che cascaveno ner piatto.

E io, da bon padrone, facevo la porzione, a ognuno la metà: un po' per uno, senza particolarità.

Appena er piatto mio restò pulito er Gatto se squajò. Dico: - È che fai? - Eh, - dice - me ne vado, capirai, vho visto ch'hai finito... -

Er Cane, invece, me sartava ar collo riconoscente come li cristiani e me leccava come un francobollo. - Oh! bravo! - dissi - Armeno tu rimani! - Lui me rispose: - Sì, perché domani magnerai certamente un antro pollo!

(1913)

La scena descritta cento e passa anni fa è di una quotidianità domestica praticamente invariata rispetto a oggi se non fosse che le caserecce ossa che cascaveno ner piatto, attese con famelica speranza dalle due bestiole, sarebbero oggi scatolette di bilanciati alimenti di una qualche catena di pet foods. Quello che invece resta identico almeno per i primi 16 dei 18 versi della poesia è il dualismo canino-felino rispetto al bon padrone. Allora come oggi non ci è difficile riscontrare una sostanziale continuità di atteggiamento tra i gatti del terzo millennio con quello di Trilussa, che si squaglia con felpata indifferenza appena ripulito il piatto. Idem per il cane che, ieri come oggi, è lì che salta felice al collo di chi l'ha sfamato leccandolo come un francobollo. Poi la sorpresa. Il cane è molto più «gatto» del suo compare con le vibrisse. Nei due versi fulminanti finali scopriamo che il cane resta col padrone non perché vincolato da passionata gratitudine, ma perché interessato dal profitto del prossimo pollo - in questo surclassando il gatto, il vero professionista della «mangiata e fuga». Insomma una scena modernissima, in cui Trilussa anticipa l'epoca tutta nostrana in cui l'eroe per essere credibile deve essere diversamente antierico.

A Villa Torlonia una mostra del maestro spagnolo dell'acquarello, che per molti anni ha vissuto nell'Urbe

«Pedro Cano: Siete e Roma»

di SUSANNA PAPERATI

Nei quaderni o taccuini, di viaggio che hanno da sempre fatto parte del suo percorso d'artista, c'è un mondo, ci sono paesaggi, scorci di Paesi lontani e civiltà, dall'Europa all'America, al Medio Oriente, dai tramonti che annegano sulle acque di un lago o dietro i grattacieli di New York, dove era andato per pochi mesi rimanendovi oltre

cinque anni. Le pagine ruvide di quegli appunti che le pennellate di acquerello rendono contemporaneamente composte e fragili, hanno accompagnato il lavoro di Pedro Cano, quasi il suo sguardo potesse fermare in quei piccoli fogli ciò che era più difficile raccontare a parole, con calma e attesa, variabili alle quali non siamo più abituati: «Nell'acquerello

la cosa più bella è l'attenzione infinita che devi avere durante tutto il periodo nel quale lo stai costruendo, è importante sapere che in ogni pennellata che dai stai rischiando qualcosa - spiega Pedro Cano - è questo che rende il «viaggio» pieno di emozioni». I suoi non si formano sopra un segno di matita che indirizzi - altrimenti, come illustra, sarebbero disegni acquarellati - paesaggi o architetture prendono vita dal bianco del foglio, lo usano come cromia, ne modellano la luce con il colore. Prende vita anche da alcuni quaderni la mostra allestita sino al 7 giugno al Casinò dei Principi di Villa Torlonia, ideata e organizzata dalla Fundación Pedro Cano, con la collaborazione dell'Instituto de las Industrias Culturales y las Artes di Murcia, con il sostegno della Fundación Cajamurcia e dell'Instituto Cervantes e di Nostrum Simul. Intitolata «Pedro Cano: Siete e Roma», l'esposizione si divide in due sezioni: una dedicata alle tematiche attuali che dilanano l'umanità, l'altra alla Capitale dove l'artista ha vissuto molti decenni. Al primo piano si trovano i dipinti del monumentale ciclo «Siete»,

nato da una serie di fogli che al compimento dei 75 anni Cano ha voluto riordinare realizzando 21 grandi opere - 120 x 180 cm - ad olio in bianco e nero, che compongono sette trittici ispirati ad argomenti diversi: *Gioco, Lavoro, Biciclette, Interno, Salto, Attesa e Carico*, affrontando tematiche universali, come la migrazione, l'ingiustizia, il lavoro, la sofferenza. Colpisce la grande tela dove un giovane porta sulle spalle un uomo, forse ferito, sullo sfondo un paesaggio urbano con alcune case sventrate, purtroppo ancora attuali. Riporta alla mente l'episodio mitologico descritto nell'Eneide da Virgilio quando Enea, scappando da Troia in fiamme, nello stesso modo trae in salvo il vecchio padre. *Carico*, così si intitola il trittico, ci immerge nelle guerre che affliggono il mondo ma ci rammenta, nel gesto del «farsi carico» del giovane, che tutto si può. Le figure a grandezza naturale sono quasi alter ego che invitano a riflettere sulla vulnerabilità della condizione umana, sulla dignità ed il reciproco aiuto. Dipinte fra il 2018 e il 2019 sono state esposte nello stesso anno presso la Chiesa delle Verónicas

di Murcia - città nella quale è nato Pedro Cano è nato il 10 agosto 1944 - e nel 2023 alla Casa de Vacas di Madrid, due anni dopo nella Chiesa della Misericordia a Palma de Mallorca.

Da sempre sensibile e attento osservatore, Cano ha declinato in pittura anche molte delle vicende che hanno segnato la nostra storia, basti ricordare «Identità in transito», che nel 2008 al Museo delle Terme di Diocleziano ci mostrava solo figure di spalle, i migranti che giungevano in Puglia dall'Albania: «...di spalle perché non hanno bisogno di mostrarsi per raccontare un'umanità in cammino - spiegare l'artista - bastano i loro corpi e i gesti per narrare l'esperienza della vita». Ed ancora, nelle pitture della serie «Abrazos», nate negli anni Settanta quando, dopo il passaggio alla democrazia in Spagna, Grecia e Portogallo, Cano raffigurava saluti e abbracci tra i fuoriusciti e le loro famiglie o fra la gente ripresa in strada. Uno di questi è stato associato ad un fatto reale, quando Giovanni Paolo II, a soli sette giorni dalla elezione, abbracciava il cardinale Wyszyński: l'opera nel 1986 è stata donata dall'artista ai Musei Vaticani.



IL RACCONTO DEL SABATO

Confiteor

di FRANCESCO BIANCONI

Non riesco a dire se abbia condotto una buona o cattiva vita, perché non ho mai pensato in questi termini. No, non ho mai pensato alla possibilità dell'esistenza del Bene e del Male. Forse, più precisamente, bisognerebbe avere il coraggio di ammettere che non ho mai neanche proprio pensato. Quello che sicuramente ho fatto è stato correre. Ho corso tanto. Saltato e trotolato, imprevedibile come il vento. Ho cercato di afferrare il mondo, ho vissuto per ottenere qualcosa, ho vissuto per godere. Per essere veloce, mangiare, fottere. Ho attraversato mille volte il buio del bosco, all'alba, nella brina d'argento di gennaio. Sono stato abile nel mirare con convinzione al mio obiettivo, ho sudato, raspatto e cercato, con ostinazione, in mezzo ai rovi, fra le pietre, guardando i torrenti, ascoltando il canto dei galli in lontananza, i rumori delle case, e ascoltando il battito accelerato del mio cuore, senza mai avere paura. Ho imparato da piccolo a non averne, ho capito subito la differenza che c'è fra l'aver paura anticipando il peri-

cun altro», fra i tanti, il mio amico P.: era lui che servivo, lui l'uomo per cui procuravo le prede. L'uomo a cui offrivo vittime da sacrificare. Sono stato addestrato per essere infallibile in questo. Un killer, il più bravo, delle provincie di Arezzo e di Siena, perlomeno. Quanto tempo abbiamo passato insieme, io e P. Il mio maestro, il mio padrone. Il boss! Ho imparato da lui il modo con cui limitare la mia natura (mi piace pensare al mio addestramento sia come a una limitazione sia come a un'espansione delle mie innate capacità, dato che molte forme di forza, o manifestazioni di energia, scaturiscono proprio come conseguenze a situazioni di limitazione e/o privazione). È stato facile. Ho sempre chinato la testa, sempre ubbidito. Non ho potuto fare altro che assecondare il mio destino: il destino di chi è prigioniero. Ho passato ogni notte della mia vita dietro le sbarre, riparato dal freddo alla bell'e meglio, e dormendo sotto le stelle in estate per non soffocare di caldo. Puntualmente P. arrivava a togliere il lucchetto e la catena; arrivava con gli

bambino. Oh sì, ha avuto la forza di prendermi in braccio. E diceva, *Oscar, bello mio, non è niente, ci penso io*. Sentivo dalla presa delle sue braccia quanto in quel momento critico fosse comunque padrone della situazione; sentivo che sapeva cosa fare. Quella volta mi ha caricato in macchina e mi ha portato da un dottore che mi ha iniettato qualcosa nelle vene. Non so cosa fosse ma quell'iniezione mi salvò la vita. P. diceva che avevo dei buchi sulla pelle, il segno del morso della vipera.

E così tornai a correre, ad aspettare e correre, a correre e a uccidere, ad aspettare e a procurare uccisioni ad altri. Mi è sempre bastato ciò che P. mi dava in cambio. Mi sono sempre accontentato della mia cella, di un tetto per ripararmi dalla pioggia e dal fulmine, di acqua, di cibo semplice (pane vecchio, carne avanzata). Ho vissuto grandi avventure, perché la vita non è bella e non è brutta, ma un flusso, un fiume, un viaggio. E forse neanche quello. Perché un viaggio è un qualcosa che va da qualche parte, e un fiume ha una

L'ultima volta che ho corso era una giornata di sole, era festa; io e P. non stavamo sulle tracce di nessuno. Attraversando una sterpaia, mi sono allontanato da lui. Volevo arrivare in cima alla collina e poi tornare indietro, per dimostrarli la mia abilità nell'orientamento, per testimoniargli la mia fedeltà. P. sorrideva, con un bastone di legno in mano, gli occhiali da sole Ray-Ban, e la faccia di uno che finalmente, dopo ore telefono e scrivania, dopo ore di trattative e questioni di soldi da sbrigare, finalmente, può concedersi una passeggiata all'aria aperta. L'ultima volta che ho vissuto, l'ho visto felice. Sembrava aver capito. Sembrava aver compreso che si può accettare di non essere invincibili, di non essere sempre i migliori. Ho visto la faccia di P. ed era la faccia di uno che accetta il proprio declino. Questa facoltà è rara fra gli umani. Dovete sapere che i due figli di P. avevano recentemente litigato, e non si parlavano più. Per una questione ridicola, di orgoglio. Pare che si fossero addirittura presi a cazzotti. P. ne aveva molto sofferto. Un uomo come lui, abituato a risolvere ogni cosa, uno che sa costruire un armadio di legno, uno che sa riconoscere i funghi e le cicorie selvatiche, uno che sa sparare, e uccidere, al momento giusto, ma anche rispettare le tradizioni e credere che l'unità della famiglia e le relazioni di mutuo soccorso fra i suoi componenti siano valori altissimi da difendere e perseguire a ogni costo, uno così, non riusciva a darsi pace. Non poteva tollerare che due fratelli potessero odiarsi. Eppure, in quella mattina di giugno in cui sono morto, gli occhi di P. avevano una luce che sfondava le lenti arancioni da tiro. I suoi occhi avevano la luce del tormento pacificato. E dunque io correvo, follemente, verso la cima della collina, correvi, e lontano, dietro di me, stava l'uomo in pace, senza fucile. E io sapevo che sarei tornato da lui e lui come ogni volta, dopo ogni avventura, dopo ogni puntata, dopo ogni fagiano, lepre, beccaccia riportati, ma anche dopo ogni qualsiasi banale generico scialante ritorno, mi avrebbe dato dei colpetti con la mano sul fianco, e poi ripetute carezze sulla testa, e avrebbe detto, come ogni volta, «bravo Oscar, brava bestia mia». Ma io non avevo calcolato uno scavo che alla nostra precedente ricognizione in quella zona non c'era. Uno scavo profondo, riempito d'acqua e di liquami degli allevamenti di maiali. Acqua, piscio e merda, a uso irrigazione. Un bacino di liquido nero realizzato in fretta e furia dai padroni di quell'appezzamento di terra coltivato a colza (tutta fiorita, tutta gialla!), e non recintato. Avevo fiutato la puzza, ma me ne ero fregato, e sono caduto in trappola. Le zampe davanti hanno sentito il vuoto sotto di loro, ho perso l'equilibrio e sono rotolato giù, come uno stupido sasso, lungo pareti ripide di argilla, fino a piombare in acqua. Nuotando ho cercato di tirarmi fuori, di risalire, ma l'acqua era densa, pesante, e il bordo del laghetto non offrivano appigli, solo liscia viscosa creta. Sentivo le grida di P., in lontananza: *Oscar, qua! Oscar, qua!* E i suoi fischi di richiamo. Non potendo né rispondere né aggrapparmi a quei suoni, dopo essermi stancato il cuore e i muscoli delle zampe anteriori e posteriori, sono affogato.

Io sono Oscar, sono vissuto per pochi anni nel tempo fenomenico, quello che passa, quello che gli uomini per non impazzire misurano in secondi, minuti, giorni, anni. Quello in cui il passato conta, quello in cui il futuro ha senso. In questo tempo sono nato, decaduto e morto. Ma c'è un tempo altro da cui vi parlo, o meglio c'è un tempo altro che mi fa parlare, in cui io sono Oscar e non morirò mai. Questo è il Tempo delle Narrazioni, e in cui le narrazioni stanno immobili. E per sempre raccontano. Immobili, cantano. Spero che un giorno, in un momento in cui siete sovrappensiero, o guardando un'etichetta di surgelati o una rosa, possiate vedere anche voi questo tempo fisso in cui sto. *E non la chiamate fissità, / Quella dove sono riuniti il passato e il futuro. Né moto da né verso, / Né ascesa né declino. / Tranne che per il punto, il punto fermo. / Non ci sarebbe la danza, e c'è solo la danza.* Qui, cantati e indipendenti da noi, io, voialtri, i miei figli e il mio padrone corriamo in eterno folli e beati senza bisogno di preda da cacciare.

Illustrazione
di Nicolò
Turbesi



colo e il darsela a gambe di fronte a qualcuno più grosso di te. «Istinto di sopravvivenza», mi dicono che si chiami. E poi il dolore, il capo di ogni sentire. Ho provato dolore, questo è certo. Ogni volta che sono stato in giro, sulle tracce di qualcosa, col compito di uccidere o soltanto di facilitare il compito dell'uccisione ad altri, ho sentito il grande dolore di cui è fatto il mondo. L'ho sentito sulla mia pelle. Graffio di pungitopo, artigliata di biancospino, marchiatura di cardo, morso di serpente, bastonata, calcio nelle costole. Freddo che taglia, caldo che toglie il respiro. Conoscenza del dolore: è ciò che sta sopra ogni altra legge.

Ricordo tutto, non dimentico niente. La mia vita è oramai contenuta dentro le cellule di qualcun altro. Questo racconto è di qualcun altro. Qualcuno detta la mia confessione. Qualcun altro mi sta in questo momento raccontando, qualcun altro è in questo momento il me che leggete, perché io non sono più nel vostro tempo. «Qual-

scarponi e la tuta militare mimetica ad aprire la porta di lamiera, e io in silenzio, eccitato, lo seguivo. Il mio capo parlava poco, non c'era bisogno che mi desse spiegazioni. Del resto, io e lui eravamo su piani diversi, ma in ogni caso diciamo che bastava un fischio, o un monosillabo pronunciato con una certa intonazione, affinché ci capissimo al volo. È capitato qualche volta che la comunicazione fra di noi non sia andata a buon fine, e in quei casi giustamente sono stato punito. Mi ha picchiato più volte, e anche allora, non ho mai lanciato un grido. Una volta ho gridato invece, perché mi ero ferito. È successo lungo il fiume, seguendo una preda. Ho perso vigore, sentivo di non riuscire più ad andare avanti. Mi sono accasciato a terra, fra l'erba umida e le pietre levigate dall'acqua dell'Orcia. Sentivo qualcosa di malsano mescolarsi al mio sangue, avevo il presentimento dell'avvicinarsi della morte. Allora P. mi ha preso in braccio come fossi un

direzione. Invece la vita, o meglio *un tipo di vita*, va e basta, senza direzioni, senza mete. Questa forma di esistenza che vi dico è vita che va e basta, è vita che è. Questo assunto che può sembrare complicato da capire grida nelle cellule di chi racconta la mia storia; questo assunto non sono più io che parlo, non è la mia coscienza! Questo concetto è formulato dalla mia storia polverizzata, dalla mia energia. È il mio sangue che non secca mai e che si è fatto racconto nel racconto di qualcun altro. È lui che è me. Io non sono più nel mio corpo, non sono più nelle mie corse. Non sono più nelle volte in cui mi sono accoppiato (quante volte? L'ho fatto, sì, ho generato altra vita, furiosamente, e senza dolore). Mi sono accoppiato e generato ma non ho conosciuto nessuno dei miei figli. Li ho fatti e basta, e sono sicuro che anche loro saranno adesso prigionieri e liberi insieme, da qualche altra parte, in qualche forma di racconto di mondo.